

Giancarlo Cao Claudio Lolli
Carlo A. Borghi Bruno Tognolini

A volo radente



VerbaVolant

Giancarlo Cao Claudio Lolli
Carlo A. Borghi Bruno Tognolini

A volo radente

e altre storie



Verba Volant

Ad Alberto

Questo volume è il primo supporto narrativo del progetto “La Città Estiva”: Cagliari, Ex Mattatoio (7 dicembre 1995 - 7 gennaio 1996); Fiera Internazionale della Sardegna (1° novembre - 29 dicembre 1996).

© 1997 VerbaVolant Editrice, Cagliari.
Prima edizione settembre 1997

*“Un anno, mentre dormivo,
qualcuno che non aspettavo
s’arrestò alla mia finestra.
– «Alzati!» – E i miei occhi
videro piume e spade”.*

(Rafael Alberti)

A volo radente
e altre storie

Prologo

Narra una leggenda che in epoca remota i cieli sopra il golfo di Cagliari furono squassati da un'epica battaglia. Passò da allora un tempo lungo e indefinito... Poi, alle soglie del Duemila...

Alle soglie del Duemila sembrava che tutto in questo mondo dovesse finalmente funzionare a perfezione. L'eterna, legittima speranza degli uomini migliori era accentuata dall'attesa dell'Evento, e ad ogni contingenza negativa illusione e desiderio muovevano un pensiero ricorrente e ogni giorno più meravigliato, sorpreso ed indignato: «Come! Alle soglie del Duemila!»

Quanto al golfo di Cagliari, le cose non andavano né meglio né peggio, anzi forse un po' peggio. Le aspettative però erano grandi, grandissime, le illusioni altrettanto grandi.

E qui, alle soglie del Duemila, accaddero cose sorprendenti. Il golfo fu percorso da eventi eccezionali e inaspettati. Spiaggia, mare e cielo furono teatro di incontri e di scontri tra gente un po' strana, animali molto umani, bambini e cormorani, spiriti eccelsi e buoni o maliziosi, archeologi curiosi e via dicendo.

Punti di vista e modi di vedere, vicende di una

spiaggia e di tutte le spiagge si intrecciano nei racconti che quattro narratori hanno voluto dedicare al mare e alla vita balneare in ogni “città estiva” di questo mondo.

Cagliari, 7 maggio 1995

A volo radente

Aveva trattenuto il fiato per un tempo indefinito, e quando si trovò come d'incanto a respirare l'aria tersa di quell'alba colore di pastello non credeva agli occhi suoi. Quanto tempo era passato da quell'ultima battaglia non sapeva immaginare. Saranno stati anni? Secoli? Millenni?

Riassaporò con un sorriso delicato quella luce così amica e ancora soft, che di lì a poco sarebbe diventata abbacinante. Ma disabituato da un'assenza troppo prolungata lui si sentiva già abbagliato.

Nuotò bracciate d'entusiasmo vigorose eppure calme. Sott'acqua e poi di nuovo fuori a respirare, ancora sotto batté le sue appendici alari planando dolcemente verso il fondo di una sabbia senza fine, immobile e ondulata dai luccichii scostanti della superficie.

Voleva pregustare il suo ritorno lento e muto, accompagnato appena dallo sciabordio del mare, dal suo respiro lungo e immenso. Perciò non volle ancora guadagnare il cielo, che pure si mostrava sfolgorante com'era sempre stato.

Toccò la riva come Ulisse, grondante sabbia e sale. Si tirò su a fatica e respirò profondo.

Per prendere un po' di confidenza socchiuse gli occhi varie volte, si guardò intorno come per riconoscere qualcosa. Notava di sicuro cambiamenti sostanziali, che tuttavia non si sentiva in grado di inquadrare. La sabbia sotto i piedi era la stessa. E l'acqua trasparente come il vetro, che ancora gli lambiva a più riprese le caviglie, non poteva certo aver mutato né di colore né di liquidità.

Non troppo fredda la temperatura, per dicembre.

Immerse un dito ed assaggiò con più attenzione: salinità costante, per essere trascorso tanto tempo. Segno che quell'ambiente, che già una volta aveva nobilmente faticato a risanare, non era poi così cambiato.

Però quel rombo che sentiva, e che lo aveva risvegliato, lo adombrava. Si ritrovava lì piantato esattamente nello stesso punto in cui tanti anni prima s'era fermato a lungo, stanco e felice, a riposare.

Era commosso, allora. Commosso per essere riuscito nell'intento, e ancora più commosso per l'inaudita prostrazione da fatica che per la prima volta gli aveva provocato il pianto.

Ora quel rombo lo inquietava. E poi quei cambiamenti del Poetto¹ che vedeva, ma che non era ancora

1. Spiaggia che si estende per circa dieci chilometri sul litorale a sud-est di Cagliari. Derivato dal catalano *Ponebt* (pozzetto), denominazione della torre eretta sul Capo Sant'Elia di fronte a una cisterna punica, il nome Poetto fu poi esteso a tutto il litorale.

Rinomata per la finezza e il bianco abbagliante della sua sabbia, la spiaggia è stata dai primi del Novecento la meta più ambita dei bagnanti cagliaritari. Profondissima e ricca di imponenti dune fino a un decennio fa, è attualmente minacciata dall'incalzante fenomeno dell'erosione, aggravato dall'incuria cui è stata abbandonata.

in grado di afferrare, non lo lasciavano sereno. Notava forme strane, solo l'aspetto generale era immutato.

Tra l'altro, guardando dritto verso l'orizzonte di quell'alba ritagliata da una brezza leggera di maestrale, cominciava a sentirsi preoccupato di non vedere ancora il suo delfino.

Si sentì in colpa per non aver tenuto nell'ascesa un ritmo un po' più blando. Ma l'ansia di approdare l'aveva spinto avanti più forte di ogni cosa. E poi del suo marmocchio si fidava immensamente. Si trattava soltanto di aspettare.

Allora approfittò del sole che cresceva lento in cielo per asciugarsi il tanto da sentirsi più leggero. Si scosse a lungo e poi si stese piano, lieto di quel riposo giusto che non aveva programmato, e vagamente divertito di se stesso in quella veste inusitata di bagnante.

Due mani, piccole e grassocce, vennero fuori all'improvviso e si aggrapparono con forza all'orizzonte.

Con un estremo sforzo deciso e faticoso il giovane rampollo schizzò fuori che sembrava un galleggiante. Scosse la testa come un subacqueo navigato, e si scrollò di dosso l'acqua che dai capelli fini e riccioluti gli gocciolava sugli occhi appena aperti. Tenendosi tenace all'orizzonte riprese fiato a poco a poco, e l'ansimare un po' convulso si riportò su ritmi meno esagitati.

Però era bella quella luce. Il sole si era alzato di una spanna, e un calorino delizioso gli accarezzò con garbo spalle e collo.

Trovò che ad appoggiarsi con le braccia all'orizzonte si stava proprio meglio, e prese ad abbracciare con lo sguardo i centottanta gradi e passa di una vista che gli sembrò di prim'acchito molto stimolante: sulla sinistra un promontorio che si ergeva sopra il mare con bella autorità, ma non con quella minacciosità sinistra di tanti cupi promontori a picco. Che si chiamasse Sella non lo poteva immaginare, da quella posi-

zione lì, troppo frontale. Se avesse immaginato poi che quella era la Sella del Demonio¹ si sarebbe spaventato. Ma lui non lo sapeva, e continuò curioso a panoramizzare sulla spiaggia del Poetto, lentamente, fino a incrociare sulla destra, in fondo in fondo, la sagoma lontana di Capo Carbonara.²

Adesso si sentiva riposato, contento di trovarsi lì dov'era.

Prese a soffiare appena sotto l'acqua, facendo bolle rumorose e divertenti. Sorrise e andò fra sé considerando che si sentiva proprio a casa.

Ora però doveva andare.

Compresse come per istinto e in un istante che quello in cui guazzava non era il suo elemento. Lui si chiamava Serafino, e allora spinse in alto con tutte le sue forze.

Salì di mezzo metro, ma fu immediatamente risucchiato. Ci riprovò. Fu risucchiato ancora.

Sgusciando sotto l'orizzonte come usualmente fanno i nuotatori che cambiano corsia passando sotto i salsicciotti, si accorse d'essere imbrigliato da un legaccio, come un cordone elasticato che lo ancorava al fondo dell'abisso. Si liberò con un bel colpo netto di incisivi e finalmente prese il volo.

La prima prova si rivelò immediatamente piuttosto impegnativa. Zuppo com'era d'acqua, volava a

1. Sella del Diavolo, appendice del promontorio di Sant'Elia che interrompe il golfo di Cagliari, detto Golfo degli Angeli, dividendo la zona del porto e degli stagni di Santa Gilla dalla spiaggia del Poetto, dalle saline e dallo stagno di Molentargius. La sua forma, decisamente somigliante a una sella, ha dato origine alla leggenda qui rivisitata.

2. Promontorio che chiude a sud-est della Sardegna il golfo di Cagliari. Alle sue pendici sorge la rinomata località balneare di Villasimius.

quota bassa, e solo grazie ad una contorsione e a una virata all'ultimo momento riuscì a scansare per un pelo la motonave Capo Spartivento, che con anticipo del tutto inaspettato si preparava a spingere la prora tra i moli di Savoia e di Levante.

Quel volo goffo che non riusciva a controllare lo portò ancora ad incrociare troppo da vicino un bel gabbiano grasso che cercava da mangiare, una berta maggiore che veleggiava scivolando sulla superficie, un'anatra smarrita e solitaria che si affannava a ritrovare la bussola impazzita, un fenicottero perfino troppo rosa, piuttosto rosolato, probabilmente un po' ustionato da un sole che da giugno non aveva mai smesso di picchiare.

Ma cosa ci faceva tutta quella gente a quota così bassa?

Cambiando spesso direzione, schivando, cercando di salire e riscendendo, precipitando nuovamente in acqua, comunque Serafino sarebbe riuscito nell'impresa.

Sentì anche lui quel rombo un po' inquietante, ma non ci fece caso più di tanto. Anche perché passò perfino un dicinove azeta trentacinqueottantaquattro in fase di decollo verso Fiumicino.

Michele si stava rotolando sulla sabbia, quando si accorse che il marmocchio era in arrivo.

Si alzò di fretta e prese a scuotere le ali per togliersi di dosso quel pulviscolo quarzoso e darsi un po' un contegno.

Serafino gli piombò proprio davanti, fiero e contento di aver toccato terra senza danni, anche se con il fiato alquanto corto.

«Scusa il ritardo. Ma è stato più complesso di quanto mi aspettassi.»

«Scusami tu. Se solo fossi stato più paziente non ti avrei perso mai di vista... Ora però siediti qui. Bisogna che ti asciughi, prima che cominciamo la nostra scampagnata.»

Seduti l'uno accanto all'altro in faccia al mare, Serafino prese fiato a poco a poco, e intanto si guardava tutt'intorno sempre più pimpante.

«Questa radura è veramente eccezionale, sai?... Grazie davvero per avermici portato.»

«È vero. È molto bella. È il nostro posto!»

«Come sarebbe?»

«Sarebbe che il golfo che hai davanti ci è stato intitolato chissà quando... Golfo degli Angeli si chiama.»

«Ma no, davvero? Ecco perché mi son sentito a casa già dal primo istante!»

«Appunto... Però quel promontorio alla tua destra, a forma della sella di un cavallo, si chiama ancora Sella del Demonio...»

Serafino si prese una paura tale che cominciò a tremare come un flan.

«No, non aver paura, Serafino. Ti dirò in breve che il nostro amato golfo e l'imponente sella del nemico presero il nome che hanno adesso in seguito ad un'epica battaglia.»

«Davvero?»

«Già... Allora tu non c'eri. Ma noi eravamo in tanti. C'erano i miei commilitoni Gabriele e Raffaele, i tuoi compagni Serafini e i tuoi attendenti Cherubini... La lotta si protrasse furibonda lassù in cielo, e i diavoli erano tanti, combattivi e assatanati... Noialtri fummo convocati dagli uomini, quaggiù... da quelli buoni almeno... perché ne avevano abbastanza di carognate e di diavolerie... e da un Signore di inarrivabile influenza che aveva perso, costretto dagli eventi, la pazienza.»

«Certo, capisco. E come andò a finire?»

«Andò a finire bene. Ma fu davvero molto dura. Lucifero fuggì tanto veloce e scoordinato che cadde malamente da cavallo, e la sua sella crollò in mare, dove la vedi adesso... bella e imponente... però di pietra.»

Gli occhi di Serafino si illuminarono di gioia, batté forte le ali che cominciavano ad essere più asciutte, anche se qualche goccia d'acqua e sale colpì negli occhi il buon Michele.

«Attento, Serafino!»

«Scusami tanto, mio Michele. È stata solo inesperienza. E poi sono contento che sia andata così bene.»

Intanto un tale sui cinquanta, che in tuta da podista sgambettava a ritmo di surplace lungo la riva, passò proprio davanti a loro due, andando ad incocciare la gamba di Michele stesa al sole. Il tale cadde come un sacco di patate e si voltò allibito, cercando di capire perché mai fosse crollato come un brocco. Si tirò su perplesso e poi sorpreso, dato che sulla sabbia non vedeva che qualche conchiglietta inoffensiva e pochi sassolini. Riprese allora la sua corsa girandosi ogni tanto. Ma quando Michele e Serafino scoppiarono a ghignare a crepapelle, il tale cambiò marcia e prese a scarpinare come un matto.

«Hai visto, Serafino? Ci ha sentito!»

«È vero, ci ha sentito! Ma cosa c'è di tanto strano?»

«Di strano c'è che non succede mica sempre... Comunque, bene. Vedremo poi se ci sarà qualcuno che ci saprà anche ascoltare.»

Il giovane serafico angioletto annuì sovrappensiero, anche se non aveva capito poi granché.

Quel rombo minaccioso però tornava a più riprese, sì che Michele era piuttosto preoccupato.

Intanto Serafino riprese a far domande.

«Insomma, allora è andata più che bene... Dun-

que, perché ti vedo all'improvviso un po' accigliato?»

«Non so. Ma c'è qualcosa che non mi dice niente bene... E poi, scusami tanto, ti sarai chiesto pure perché ci ritroviamo qui su questa bella spiaggia.»

«A dire il vero non ancora. Mi ci hai portato tu... e io son nato appena poco fa... Saremo qui perché la nostra casa è questa?»

«No, Serafino. La nostra casa è il cielo... Non ti ricordi più di quanto hai faticato a usare le tue ali infradicate dall'acqua degli abissi?... Prova a pensare perché anziché lassù sei nato invece in fondo al mare... e poi perché ci siamo ritrovati ad affrontare un'emersione così dura ed affannosa.»

Serafino prese a pensare con aria un po' interrogativa e un po' disorientata.

«Già. Non capisco... Eppure quella pugna sanguinosa l'avevamo vinta trionfalmente!»

«Non allargarti, cocco. Tu non c'eri ancora.»

«Scusami, è vero. Lo dicevo così, per spirito di corpo. Cos'è successo allora?»

«Non so. Qualcosa dev'essere successo. Probabilmente ne abbiamo persa un'altra dopo... Non può che essere così. Perché qualcuno in fondo al mare deve pur averci fatto andare... Ma quando?... È strano, non ricordo... Chissà cos'è successo nel frattempo... Ora capisci perché mi sento inquieto e preoccupato? Capisci come ho fatto a ritrovare finalmente l'energia per ritornare qui su questa terra, e per tornarci insieme a te?»

«Già. Ora le idee cominciano a chiarirsi... Questo

vuol dire che qualcuno ci ha chiamato?»

«No, Serafino. Questa volta non ci ha chiamato proprio un cane. Perciò mi sento ancora più angosciato.»

«Sì sì, capisco bene... Ma... a proposito di cani... Cosa ci fa laggiù quello spinone accoccolato in modo strano?»

«Non so. Temo che stia espletando sulla sabbia i suoi bisogni più indecenti... D'altronde, poveretto, non può di certo usufruire del pubblico servizio!»

«Certo che no, ci mancherebbe!... Piuttosto mi domando che fine avrà mai fatto il suo padrone.»

«E già! È proprio questa la questione. Vedi che c'è qualcosa che non va?»

«Infatti!... E poi perché qui intorno è tutto pieno di cartacce?... Guarda! Fazzolettini usati, piatti di patatine e maionese, bottiglie rotte, cartoni d'acqua Siete Fuentes, tizzoni spenti di bivacchi...»

«Lo vedi, Serafino? Ora che il sole comincia a fare un po' di ombre si vede proprio tutto... Che sfacelo!»

«Davvero! Che tristezza... E dire che appena poco fa m'era sembrato di aver riconquistato il Paradiso!»

«Altro che Paradiso, caro mio! E quello che vediamo noi da qui dev'essere appena un assazzino... Forza! Sei asciutto? Andiamo!»

Serafino batté le ali un'altra volta, provò con precisione i movimenti del decollo.

«A posto! Sono asciutto e in buona forma. Possiamo andare quando vuoi.»

«Perfetto, Serafino. Faremo un volo di ricognizio-

ne... o come si suol dire, un sopralluogo.»

«Bene, d'accordo, andiamo.»

Serafino si stava già apprestando a prender la rincorsa lungo la battigia, quando un pensiero lo fece rallentare all'improvviso e poi fermare. Puntò lo sguardo su Michele che stava già per decollare, e dandogli di voce gli volle far presente una questione che gli covava dentro già da un pezzo.

«Scusa, Michele... Lo so che non è molto conveniente... Però, se tu me lo concedi... Vedi... Ho come un'ansia, un desiderio prorompente, un moto che mi viene dal profondo... Insomma, ecco... Se proprio non ti secca, ti chiamerei... ti chiamerei papà...»

«Non preoccuparti, amico. Per essere sincero, anch'io sento il bisogno di chiamarti figlio mio... Non voglio spaventarti, ma è meglio che tu sappia... D'ora in avanti dovremo sostenerci con biadesiva solidarietà.»

Presero la rincorsa tenendosi per mano e fatti pochi balzi rasoterra si alzarono leggeri in dolce progressione.

Sarà stata la presenza confortante del suo Arcangelo Michele, ma Serafino quel suo primo vero volo se lo stava sgodazzando niente male.

Aveva preso confidenza in un baleno con l'aria e le correnti, e il cielo sopra Cagliari e il Poetto era tra i cieli il miglior cielo che un angelo potesse frequentare. Azzurro come pochi, sereno ma reso più vivace da un ventaglio di nubi sparpagliate dal maestrale.

E intanto che Michele perlustrava attentamente il litorale, Serafino si stava sbizzarrendo in tutte le possibili manovre del volare: una cabrata contro il cielo, una picchiata a precipizio, battiti d'ali e poi planate, voli a coltello e derapate, e ancora loopings temerarie e il pericolosissimo tonneau. Però alla fine le figure che gli andavano più a genio erano sempre le banali capriole. Naturalmente, prendendo confidenza, cercava di fare sempre meglio, o di provare quote più esaltanti.

Michele, impegnato nella sua ricognizione, si limitava a controllarlo buttandogli ogni tanto un'occhiatina di sfuggita. Si preoccupò soltanto quando lo vide

che cabrava contro il sole a una velocità piuttosto sostenuta, e si sentì in dovere di dargli una strigliata.

«Serafino! Avanti, vieni qui!»

Il giovane angioletto sentì la voce perentoria del maestro e senza farselo ripetere due volte virò rapidamente, ricollocandosi veloce al fianco di Michele. Sembrava quasi una freccia tricolore!

«Che c'è, papà? Qualcosa che non va?»

«Ma no, va tutto bene... Oddio, potrebbe andare meglio... Però non voglio che ti spinga troppo in alto... e poi vicino al sole!»

«Scusami, pa'... Però era una bella sensazione... E il nostro golfo di lassù mi pare ancora più meraviglioso.»

«A parte il fatto che più meraviglioso non si dice... Ma tu lo sai quanti incoscienti si sono rovinati cercando di volare troppo alto?»

«Ah sì?»

«Ma certo! E il bello è che non sembra la vogliano capire... Per non parlare poi degli aspiranti all'orbita del sole... Sai quanti se ne sono scottati in malo modo!»

«Davvero?»

«Proprio così. Un numero pauroso.»

Serafino rimuginò quel fatto preoccupante e s'impauro per il pericolo scampato. Però c'era qualcosa che non lo convinceva fino in fondo.

«Ma scusa, paparino. Non siamo forse angeli noi due?»

«Certo. E con questo?»

«Con questo voglio dire... Insomma, siamo nati per

volare o no?... E allora se è così, voliamo in alto!»

«Eccolo lì l'errore! Vedi?... Per cosa credi che Lucifero sia stato degradato! Per cosa credi che la sua sella presuntuosa si sia impietrata lì dove si trova!»

«Solo perché si era levato troppo in alto?»

«Ma no, non solo. Infatti non si tratta soltanto di misure relative. E tieni bene a mente che per quanto in alte sfere cercherai di appropinquarti ci sarà sempre qualcuno un po' più su. E infine ci sarà qualcuno comunque sopra tutti, e per l'eternità. È chiaro, no?»

«Sì sì, ho capito, pa'... Che ingenuo sono stato!»

«Appunto... Ora però non farne una tragedia, ché tanto di imparare non si smette mai.»

«È vero... Sì, mi sono spaventato... Ora però mi sento meglio. E anzi, ti dirò... Mo' che ho capito la morale mi sento un po' cresciuto.»

«Benissimo, ragazzo, son contento. Ti sento più vicino. Son certo che insieme faremo grandi cose... Ma adesso è il caso che ci diamo un po' da fare. Ti sei dimenticato che siamo qui per lavorare?»

«Ma no, me lo ricordo bene... Sono a disposizione. Da dove cominciamo? Che cosa ti è sembrato dalla tua ricognizione?»

«Mah, non so ancora... Di tempo ne è passato... Certo però che da quissù si vede tutto molto meglio... Da quello che ho capito a prima vista, dovremmo avere molte cose da sbrigare... Ora però bisogna che scendiamo un po' più in basso. Dobbiamo fare un sopralluogo come Dio comanda. Andiamo.»

Con una derapata dolce ed angolata Michele & Serafino dal bianco litorale si riportarono veloci verso il mare.

Intanto il rombo cupo e minaccioso si faceva risentire, e Michele riprese un'espressione un po' accigliata. Lo stesso Serafino questa volta non seppe fare a meno di mostrarsi in apprensione.

«Hai sentito, Michele? Cos'è stato?»

«Non so, figliolo. È proprio quello che ho intenzione di scoprire... Vorrei sbagliarmi, però temo che questa, ahimè, sia la sua voce...»

Serafino sbiancò in volto, un brivido gli corse per le ali ed attaccò perfino a balbettare.

«La vo... La vo-vo-voce... di ch-ch-chi?... Di...»

«Sì, proprio lui... Però non nominarlo, è meglio... E soprattutto non temere... Siamo venuti apposta, no?»

«Certo, però... Aiuto, che paura!»

«Ma no, ti dico!... Se c'è qualcuno che deve aver paura è proprio lui... Ma come si permette, ammesso che sia lui, di farsi vivo un'altra volta? Non gli è bastata la lezione?»

«Appunto! Ma perché diavolo non se ne sta al calduccio tra gli amici suoi?»

«Domanda pertinente, Serafino! Ma come vedi c'è sempre troppa gente che non vuole capire la lezione!»

«Già, com'è vero!... Però, scusami tanto... Ma la battaglia non l'avevamo... ehm... non l'avevate vinta voi?»

«Ma certo, te l'ho detto! Ed eravamo stati gran-

dil... Però si vede proprio che la lotta non finisce nemmeno se il nemico è sbaragliato... E questa è una co-succia che non ti avevo ancora confidato.»

«Appunto... Però, meglio così. Ne sto imparando un'altra... Speriamo almeno di non farci troppo male!»

«Ma no, non preoccuparti. Male che vada cercheremo aiuto. Vedremo di trovare Gabriele, Raffaele e tutti gli altri. Anche se non li vedo da una vita, da qualche parte saranno pure andati... A meno che non siano stati confinati pure loro...»

«Credi possibile anche questo?»

«Be', Serafino. Una ragione ci sarà se noi siamo finiti in fondo al mare... Piuttosto, ciò che mi secca veramente è che non so più quando, e soprattutto chi ci fece questo scherzo.»

Così dicendo, Michele & Serafino sfiorarono la Sella e con un rapido volteggio si riportarono sopra il litorale.

«Ecco, ragazzo... Forse è un po' presto per mettersi paura. Intanto diamoci da fare... Guarda laggiù. Cosa sarà quel quartierone bianco in riva al mare?»

«Sarà un albergo a cinque stelle?»

«No, non direi. Non sembra avere l'aria di un hotel... Vieni, scendiamo ancora. C'è scritto sopra qualche cosa.»

Volando ancora un po' più in basso, i due poterono vedere l'insegna che trionfava sopra l'ingresso del bianco quartierone.

«Ecco cosa c'è scritto!» fece Michele incuriosito «Adesso è tutto chiaro.»

«Forse si tratta di un istituto di ornitologia...» propose Serafino sperando di aver indovinato.

«No, Serafino, non mi pare... Credo di aver capito che quello è uno stabilimento balneare.»¹

«Davvero? E a cosa serve uno stabilimento balneare?»

«Serve di appoggio a tutti quelli che vogliono passare una giornata al mare. Là dentro si mettono il costume, poi fanno i bagni, prendono il sole quand'è estate, e qualche volta anche in inverno...»

«Capisco... Ma per cambiarsi di costume è necessario farlo dentro quel fulgido maniero?»

«Be', perché no? Ti sembra strano?»

«Forse... Non so... Sarà perché sono venuto al mondo soltanto di recente, ma a me sembra piuttosto incongruente.»

«Chissà. Può darsi... Saranno consuetudini del luogo, costumi antichi e radicati. E infatti quel maniero seducente parrebbe appartenere a tempi andati... Ma adesso andiamo avanti. Credo che mi sarai di grande aiuto... Però prima di trarre conclusioni frettolose dobbiamo continuare il nostro sopralluogo. Faremo un censimento ragionato.»

«D'accordo. Questo lavoro mi diverte. Andiamo!»

1. Lo stabilimento balneare "D'Aquila", sul litorale del Poetto, prende il nome dal suo fondatore, i cui discendenti sono tuttora concessionari dello stabile. Edificato originariamente in legno intorno al 1920, tra il 1934 e il 1936 fu ricostruito in muratura. L'attuale conformazione, con un corpo centrale merlato e due bracci laterali, risale a quegli anni. L'atrio, il bar e il ristorante conservano un sapore vagamente coloniale.

Quella mattina splendente di dicembre Michele & Serafino se la passarono così, volando avanti e indietro lungo la spiaggia del Poetto. E per avere il quadro più esauriente delle cose, salivano e scendevano, cambiavano spesso e volentieri angolazione, con la perizia un po' entusiasta e un po' pignola dei cineasti navigati.

Di tanto in tanto atterravano qua e là, per registrare con metodo e rigore dettagli interessanti, particolari degni di attenzione. Però Michele sembrava sempre più scontento dell'andazzo che gli toccava di vedere. E mentre il rombo minaccioso ritornava ad intervalli più o meno prolungati, rispondeva alle domande spesso ingenua, ma non per questo prive di interesse, che Serafino gli poneva con curiosità.

«Papà, ma che cos'è quel gigantesco scarafaggio giallo e nero che corre a balzelli sulla sabbia?»

«Vedi, figliolo, quel coso lì si chiama fuoristrada. È un'auto per percorsi travagliati, duri e necessari. Ma solo perché ha un nome vagamente stravagante quel pilota avventuroso adesso se la spassa a scorraz-

zare inutilmente sulla spiaggia... Guardalo lì! Ora si sta facendo una corsetta perfino in riva al mare... Chissà, forse è convinto di essere a Dakar!»

«E allora quei ragazzi che stanno facendo motocross? Senti che puzza! Si sente fin quassù!»

«E bravo Serafino! Vedo che hai già capito tutto quanto. Per esser l'ultimo arrivato non te la cavi mica male.»

«Sì, sto imparando presto e volentieri... Però, senti papà... Forse sarò un tantino frettoloso, ma non sarebbe mica il caso di iniziare a fare qualche cosa?»

Uno sguardo d'intesa ed un sorriso, e Michele & Serafino si buttarono in picchiata tenendosi per mano.

Michele si occupò del primo ragazzotto. Gli corse a fianco a lungo, sparandogli all'orecchio allocuzioni piuttosto scoraggianti e frasi molto educative, che non parevano però sortire alcun effetto. Allora si rivolse a Serafino, che intanto svolazzava intorno all'altro giovanastro pensando a cosa fare.

«Guarda che roba, Serafino! Questo centauro non mi vuol proprio sentire!»

«Credi davvero?» rispose urlando Serafino «Non sarà mica il rumore del motore?»

«Ma no, angioletto mio! Questo mi sembra veramente il caso più eclatante di gente che non sente e non la vuol sentire manco a cannonate! Bisogna provvedere!»

Così dicendo, brandì la sella della moto del primo ragazzotto e prese a muovere le ali a mo' dei flaps di un aeroplano che cerca la frenata sulla pista di atter-

raggio. Il tipo si produsse in un gran volo esterrefatto, due capriole in aria e finì in acqua chiedendosi perché.

Serafino non si sentiva tanto forte da riuscire a contrastare quell'enduro scatenato del secondo teddy boy. Ma non voleva essere da meno, e invece dare un contributo. Allora saltò in sella tenendosi avvinghiato al centaurino e prese a sventolargli le ali sulla faccia. Quello sentì un solletico talmente fastidioso che cominciò a caracollare. Ma il panico lo colse non appena realizzò che quel placcaggio in vita e quello sventolio davanti al naso non gli veniva da nessuno. La ruota anteriore del suo enduro si piantò sull'arenile come un chiodo, ed anche lui volò come un fucello, fece due capriole in aria e finì in acqua accanto al suo compare chiedendogli perché. Ma dal momento che un perché non lo sapevano trovare, in men che non si dica uscirono dall'acqua e presero veloci a galoppare verso casa, lasciando lì insabbiate le moto fumiganti.

Serafino però non aveva calcolato per intero tutti gli effetti del suo raid. Uscì anche lui dall'acqua bagnato come un cencio, eppure ridendo come un matto. Tanto da non riuscire a controllarsi più.

Michele si fece contagiare facilmente e lo raggiunse tenendosi la pancia. Stettero lì così chissà per quanto tempo, tra pacche sulle spalle, battiti d'ali pieni di soddisfazione, strette di mano di solidarietà. Insomma, sembravano Bud Spencer e Terence Hill.

«Ora però ti sei inzuppato un'altra volta. Guardati

lì! Sembri un pulcino, Serafino! Come facciamo adesso a continuare il nostro censimento su dal cielo?»

«Pazienza, aspetteremo che il sole asciughi un'altra volta le mie ali... Intanto potremmo approfittarne per togliere di mezzo quelle moto abbandonate. Non vorrai mica che le lasciamo sulla spiaggia!»

«Certo che no! Però se ci perdiamo in troppi lavoretti rischiamo di scordare il senso vero della nostra rimpatriata... Volare troppo alto non conviene. Però nemmeno troppo basso!... Siamo o non siamo angeli venuti dal fondo dell'abisso?»

«Ma sì, papà! Il nostro compito è più alto di così!»

«Appunto, Serafino. Ed il nemico vero non è di certo un motorino!»

In quel momento esatto si sentì un rombo altisonante in avvicinamento. Michele credette di capire che l'ora era arrivata e si contrasse, determinato ad impegnarsi come un tempo. Serafino, confortato dall'esempio, raccolse tutto il suo coraggio in un momento e si apprestò a vedere in faccia chi non avrebbe mai voluto. Entrambi si voltarono di scatto, appena in tempo e solo per assistere al passaggio di un bolide rabbioso a pochi metri dalla riva. Serafino fu travolto da una risata isterica e un po' liberatoria.

«E quello che cos'è?»

«Domanda pertinente, Serafino» rispose rilassandosi Michele «Quei così lì si chiamano acquascooter... Che ci vuoi fare! C'è molta gente che al mare si diverte soltanto in questo modo...»

«Oh, mamma mia! Senti che odore di benzina!»

«Lo vedi? Dammi retta! Se ci perdiamo a stare dietro a tutte queste cose, non la finiamo mica più. Non è compito nostro, Serafino.»

«Ma certo. Son convinto. Torniamocene in fretta lassù in cielo.»

Così dicendo, Serafino si ricordò però di avere ancora le sue alucce appesantite d'acqua e sale. Sorrise come per giustificarsi e prese ad agitarle per scrollarsi almeno un po'.

Michele ci fece sopra una risata. Prendendo atto della situazione propose la cosa più sensata.

«Bene, mi pare che possiamo riposarci... D'altronde è quasi mezzogiorno... Che dici? Vogliamo concederci un bel break?»

«Ottima idea, papà. Intanto che mi asciugo potremmo approfittarne per abbronzarci un pochettino. Siamo così bianchicci!»

Anche in dicembre, a mezzogiorno, la spiaggia del Poetto di solito si affolla almeno un tanto.

Così, Michele & Serafino, distesi beatamente in mezzo all'arenile, poterono osservare da vicino tante cospette che dal cielo era impossibile vedere esattamente: un folto gruppo di giovani avventori di un baretto, ben orientati contro il cielo come le antenne della tivù satellitare, sintonizzati al sole con quella cronometrica costanza che hanno i girasoli; due fidanzati che si baciano seduti sopra il perimetro di un muro emerso dalla sabbia; una bellissima ragazza che legge seduta in riva al mare e che ogni tanto pensa intensamente guardando fissa verso l'orizzonte; una coppietta anziana che passeggia parlottando lungo riva e che anche lei si ferma a più riprese e guarda il mare tanto per guardare; gente che corre più o meno goffamente ma in ogni modo con grande convinzione; due ragazzine un po' sentimentali che si confidano i primi turbamenti accoccolate accanto alle loro biciclette. Passa un cavallo con a bordo un'amazzone biondina e malauguratamente e suo malgrado dimentica un malloppo imbarazzante.

Michele tornò ben presto ad accigliarsi. E anche Serafino ebbe parecchio da ridire, quando un cagnetto seguito dal padrone, pur non vedendolo per niente, prese a girargli intorno e ad annusarlo, poi alzò la gamba e fece il suo bisogno.

L'imberbe Serafino se la scampò d'un pelo con una giravolta su se stesso. Ma visto che a star fermi si rischiavano sorprese deprimenti, gli angelici compagni ripresero ad andare.

Attraversando lo spiagione in diagonale, Michele si guardava tutt'intorno con aria delusa e pensierosa.

Non era solo la sporcizia intorno a dargli malumore, o il fatto che dovessero evitare meticolosamente pezzi di vetro e colli di bottiglia, legni appuntiti portati dalle mareggiate, schegge affilate di mattone e pietre che man mano diventano pietrisco.

Non era solo questo. Perché se tutto questo c'era, significava che quella che una volta era una spiaggia sfolgorante si stava trasformando nel fondo piatto e desolato di uno stagno.

Perfino Serafino, che pure ignorava i precedenti, si accorse a spese sue che lo spettacolo non era dei migliori.

«Ahia, che male!... E questo che cos'è?»

Aveva dato un gran pestone contro un pilone di cemento che spuntava appena dalla sabbia. Michele, premuroso, se ne preoccupò.

«Ti sei fatto molto male?»

«Ma no, spero di no. Mi si è soltanto piegato l'allucione... Però è indecente!... Come si fa a lasciare in

giro certe trappole assassine!»

Michele si inchinò per inquadrare meglio l'oggetto incriminato.

«Ora capisco... Sai cos'è questo?... È il palo fitto di un casotto.»

«Di un casotto? E cosa sarà mai un casotto?»

«Cos'era, vorrai dire... Vedi, figliolo. Ora ricordo molto bene... I casotti erano grandi cabine balneari dove la gente si spogliava, si cambiava di costume.»

«Ma non mi hai detto che lo fanno in quelle scatole intonacate?»

«Ma no, non solo lì... Però dentro i casotti non si spogliavano soltanto. Ci vivevano davvero, notte e giorno... Erano simili a piccole casette con angolo cucina e camere da letto.»

«Ma va', davvero?»

«Esatto. La gente d'estate si riuniva qui. Facevano una vita di villaggio. Insomma, una comunità... Perché i casotti erano tanti, forse un migliaio e quattrocento.»

«Ma no! Addirittura millequattrocento?!»

«Appunto... Erano anche piuttosto affascinanti, per i colori e per l'architettura. Opere d'arte, insomma. Come dire... Opere d'arte funzionali. Manufatti intelligenti.»

«E adesso perché sono spariti? Saranno stati inghiottiti dalla sabbia? Da qualche maremoto?»

«Macché inghiottiti! Sono stati rasi al suolo!»

«Ma come, rasi al suolo! Perché? E chi è stato?»

«Non chiedermi chi è stato né perché. Io non lo

so... Ma so di certo che se noi due fossimo stati qui, sicuramente sarebbe andata in altro modo.»

«Ne son sicuro, pa'. Da quello che mi dici, al villaggio dei casotti si doveva viver bene.»

«Oh, sì sì! Anche tu ti saresti divertito come un matto... Per i bambini era una pacchia. Ma anche per i grandi, a dire il vero. Tra giochi, nascondigli e corridoi da inseguimento, partite a carte e tavolate succulente, non si rischiava certo di annoiarsi!»

«Che bello!... E poi chissà che storie in mezzo a tanta gente!»

«Appunto, hai indovinato. Dove c'è gente ci sono sempre storie. E qui ne succedevano ogni giorno... Storie dolcissime di bimbi e storie divertenti, storie di notti passate intorno al fuoco, storie serene o tristi, storie di amori felici o tormentati, di vite dure e ingrate o generose. Insomma, storie di ogni tipo.»

«Davvero? E ne conosci?»

«Ma certo. Sicuramente una per ciascuno dei casotti. E dunque almeno millequattrocento.»

«E allora, dai, me le racconti? Mi piacciono le storie. Mi fanno sentir bene.»

«Sì sì. Ci credo e condivido... E allora, Serafino, te le racconterò.»

«Che bello! Da dove cominciamo?»

«E questo il punto. Non lo so... Ne so talmente tante!»

«Racconta pure la prima che ti passa per la mente... Se posso suggerire, a me non spiacerebbe se iniziassi da una storia vissuta nel villaggio dei casotti.»

«Be', certo, sì, potrei. Ma sono storie lunghe, ci vuole molto tempo. Abbiamo una marea di cose da sbrigare e il sole picchia duro, qui su questa spiaggia. Forse è davvero meglio rinviare.»

Tanto piacevano le storie a Serafino che quest'idea di rimandare lo fece rimanere molto male. Si rattristò di colpo, e stava quasi per piagnucolare. Ma si riprese, recuperò l'orgoglio e con la voce che tremava un po' implorante e un po' insistente, tentò l'ultima carta disperata. Fece perfino finta di sentire ancora male all'allucione e si sedette sulla sabbia.

«Peccato, pa'. Mi stavo già lasciando andare al tuo racconto... Non vuoi davvero cominciare?»

Messo di fronte a questo estremo tentativo (a dire il vero già piuttosto astuto) del suo dolcissimo rampollo, Michele vacillò. Sorrise al giovane angioletto, e intanto meditava su come superare il suo conflitto, scisso com'era tra il senso del dovere ed il piacere di rendere felice Serafino. Tirò un sospiro e finalmente venne incontro alla spasmodica appetenza che attagliava il suo marmocchio. Si inginocchiò paziente sulla sabbia ed esternò la sua proposta.

«D'accordo, Serafino. Facciamo un compromesso. Delle più belle storie che conosco, per ora ti darò le linee principali. Ma ti prometto ancora che di lungo te le farò narrare da persone che le sanno meglio ancora... Gente che qualche volta le ha vissute dal di dentro... e soprattutto te le racconterò meglio di me.»

Serafino sgranò gli occhi all'improvviso, s'illuminò come una stella supernova. Già pronto ad accet-

tare l'onorevole proposta, si preparava ad ascoltare quanto lo attendeva.

«Sì sì, va bene. Se è così, saprò aspettare... Allora? Da dove cominciamo?»

«Dunque, vediamo... Per esempio dalla storia di una bimba che si chiamava Maristella...»

«Maristella? Che nome originale!»

«Ma no, non è poi tanto originale qui, nelle località di mare. Viene da stella maris, stella di mare appunto.»

«Ah sì, capisco. È molto bello.»

«Infatti... E dunque Maristella, come tutti i bambini, era curiosa. E fu per questo che si perse nella spiaggia.»

«Si perse nella spiaggia?» chiese sorpreso Serafino. Intanto si distese su di un fianco, poggiò una guancia sul palmo della mano e si dispose con comodità. Anche Michele si assestò, sedette sulla sabbia, poggiò le mani indietro e prese a raccontare, guardando dritto Serafino e qualche volta il mare.

«Già. Ci si può perdere anche in spiaggia, no? E Maristella si era persa appena a cento metri dalla mamma. Si allontanava in cerca di conchiglie tenendo sempre d'occhio un bel casotto, quando d'un tratto non lo vide più. Era bastato appena qualche metro troppo avanti per farlo scomparire tra la selva degli altri suoi comparì. E Maristella si ritrovò come da sola al mondo, tra facce sconosciute e sabbie mai battute. Ebbe paura e pianse molto. Ma grazie al cielo fu aiutata da qualcuno, conobbe altri bambini ed imparò a

difendersi e a cercare, a mettersi nei guai ed a cavar-sene al più presto.»

«Oh, come la capisco! Se penso a quante cose nuove ho appreso anch'io da stamattina appena! Non mi ricordo neanche più di quante volte mi son sentito inadeguato e perso!... Dimmi piuttosto... E Maristella la ritrovò la strada?»

«Sì, certo, la trovò., anche se dopo molte traversie... Ma lascia che i dettagli ed il finale te li esponga chi questa storia l'ha scritta di suo pugno.»

«Vabbe', la storia sembra bella e mi diverte. Aspetterò... Passiamo a un'altra adesso?»

Michele voleva certo assecondare Serafino ed il suo amore per le storie. Tra l'altro gli piaceva raccontare. Ma si sentiva inquieto sotto sotto, infastidito da un allarme ambiguo ed insinuante. Perché quel rombo cupo e un po' sommesso che ancora riemergeva da lontano ad intervalli irregolari non lo lasciava affatto in pace. Però fece uno sforzo, mantenne i nervi saldi e venne incontro alle richieste dell'angiolero suo diletto.

«Sì, certo... Dunque, vediamo... Ti piacerebbe la storiella di un ragazzo di circa tredici anni che un giorno cominciò a ingrassare fino ad aver vergogna perfino di mostrarsi?»

«Oddio, non sembrerebbe una storia troppo allegra!»

«Infatti non lo è. Ma è molto meno triste di quanto tu non pensi. Anche perché alla fine il ragazzo dimagrì rapidamente.»

«Che strana storia... Ma insomma, perché era ingrassato così tanto?»

«Be', non è facile spiegarlo in due parole... Diciamo che una madre troppo piena di premure lo costringeva spiacciato sotto un mantello di affetto mellassato. E al tempo stesso il buon ragazzo era turbato dall'amore emozionato verso una sua maliziosissima compagna, che tuttavia nemmeno lo vedeva.»

«Oh, poverino! Chissà che sofferenza scappare da un amore strabordante e non trovar risposta invece ad un affetto fresco e spumeggiante!»

«Infatti, è proprio vero!... Eppure il ragazzino era un ragazzo intelligente, e con pazienza e determinazione riuscì a tirarsi fuori da quella dolorosa situazione... Grazie all'aiuto di una cabina balneare.»

«Una cabina balneare?»

«Proprio così... Perché, come tu sai, le cabine son fatte d'assi in legno, e il legno è trasparente.»

«O bella! Questa è davvero nuova! Il legno è trasparente?»

«Ma certo!... È ovvio, in senso figurato... Eppure fu da allora che il ragazzo rimase dell'idea che il legno è trasparente... Insomma elaborò un concetto tutto suo, a cui rimase affezionato... e che lo accompagnò tutta la vita. Gli fece perfino guadagnare del denaro.»

«Davvero sconcertante, pa'... Questa mi sembra proprio la vicenda più intrigante, più ricca di mistero.»

«Ma no, nessun mistero... Diciamo che è una storia consistente... Per questo preferisco non spingermi

più avanti. Non vorrei proprio rovinarla in un riassunto un po' superficiale.»

«È vero, sì. Teniamola per dopo. Sembra anche a me tanto avvincente che non possiamo liquidarla in due parole... Tra l'altro ho come l'impressione che si tratti di una storia vissuta per davvero...»

«Sì certo, sembrerebbe... Però, se vuoi un consiglio, io non ci crederei del tutto... E soprattutto se chi racconta storie le ha vissute. Perché magari le fiorisce oltremisura... Naturalmente parlo in generale, per confidarti che solitamente chi conta tante storie s'inventa pure frottole a catena.»

«Ah sì? Davvero?... Dunque anche tu mi dici le bugie?»

«Chissà, figliolo. Forse sì... Perché per giunta le mie storie son storie riferite... E anche la realtà non sempre è veritiera...»

«Possibile?... Ma allora tra le storie e la realtà non c'è nessuna differenza?»

«Ma no, non direi proprio... Diciamo che il confine è molto evanescente... che nelle storie l'invenzione è ammessa e ricercata, mentre nella realtà finzione e falsità sono bandite, ufficialmente... Ma qui il discorso si fa piuttosto complicato.»

«Sì sì, davvero. E infatti mi sento un po' confuso.»

«Già, ti capisco... Ti sto sottoponendo questioni premature...»

«È vero, sì, sono d'accordo... E allora... Insomma, abbiamo chiacchierato sulle storie... E invece perché non ricominci ad accennarmene qualcuna?»

«Ma sì, hai ragione... Dunque, vediamo... Ecco, ci sono... Me n'è venuta in mente una piuttosto divertente...»

«Benissimo, ci sto. Comincia pure!»

«Va bene... Allora... Fammi ricordare... Tu vedi bene la spiaggia che ci accoglie?»

«Ma certo che la vedo. Ci siamo proprio in mezzo!»

«Appunto. Ed avrai visto com'è sporca e in abbandono...»

«Sì sì. Direi che è veramente un panorama imbarazzante.»

«D'accordo... Tutto qui?»

«Oddio, mi sembra già abbastanza!»

«Infatti... Eppure avrai notato qualcos'altro, no?»

«Be', sì... Fammi pensare... Vedo stabilimenti e ristoranti in riva al mare, qualche baretto e un po' di baraonda generale... Per non parlare poi di quelli che trattano la spiaggia come il circuito di Le Mans!»

«Nient'altro?»

«Mah, non saprei... Ampie distese un po' deserte, perimetri di muro spuntare dalla sabbia, paletti in legno ed in cemento...»

«Appunto. Dove c'erano i casotti.»

«E dove poco fa mi sono mezzo fracassato l'allusione... che per fortuna non mi fa quasi più male.»

«Bene, la cosa mi rallegra... Comunque eccoci qua, ci siamo. La storia che sto per riferirti brevemente parla di un giovane archeologo di Stato, insomma uno di quelli che vanno scavettando dappertutto in cerca

di reperti del passato. Solo che questo qui, quella mattina, s'era ficcato in testa di scavare su quel tratto di sabbia desolata dove anche tu hai inciampato poco fa.»

«Sì, mi ricordo... E cosa c'è di strano? Forse cercava tracce dei Fenici...»

«No no, te l'assicuro. Quello cercava cose molto, molto più recenti... tappi di birra, chiodi, figurine.»

«Ah ah ah! Tappi di birra, figurine! Ma allora non era un archeologo di Stato! Non sarà stato mica un trovarobe?»

«Be', diciamo pure che stava a metà strada, o che la sua era un'archeologia di cose un po' recenti. Però ci si impegnava con passione.»

«E dunque trovò reperti interessanti?»

«Sì, certo. Trovò anche lui parecchi pali fitti, di quelli che reggevano i casotti, e un po' più sotto utensili e vestigia lasciate lì dai casottisti in rotta... Così, mentre osservava con occhio indagatore un brandello di stoffa colorata che sembrava d'ombrellone, fu avvicinato da un vecchio fenicottero in pensione.»

«Un fenicottero in pensione?»

«Ma sì! Che c'è di strano? Non ci credi?»

«Certo che no! Ma dimmi tu se un fenicottero in pensione può andare mai a incontrare un archeologo di Stato che per di più si è messo a raccattare chiodi e figurine!... E poi mi hai appena detto proprio tu che è meglio non credere del tutto a quello che si dice nelle storie! Non mi dirai che questa storia è vera!»

«No, forse no. Ma è come se lo fosse... Comunque,

vedi tu... Non sei obbligato a credere a ogni cosa.»

«Come sarebbe, scusa?»

«Ma è chiaro, no?... Sarebbe che una storia, anche se te la narra chi l'ha scritta, non può non essere infarcita di bugie, come la vita... E poi di storie vere non ce n'è. Se no, che gusto ci sarebbe?»

Serafino era piuttosto intimidito e frastornato. Temeva seriamente di non riuscire a districarsi più, e soprattutto di fare confusione tra nuda verità e finzione.

«Ma allora?... Allora è tutto falso?» chiese impaurito Serafino. Michele lo rassicurò.

«No, Serafino... Diciamo pure che quel che appare vero non è mai vero fino in fondo.»

«Ah, sì... è evidente...» rispose Serafino quasi pazzo per lo sforzo di comprendere un concetto che non aveva ancora fatto suo. «Forse comincio ad orientarmi... Anzi, direi che tutto sembra chiaro» sostenne con poca convinzione.

«Bene, ragazzo, son contento.»

Serafino si sentiva comunque soddisfatto. Era entusiasta e su di giri per quella sua grandissima scoperta cui non credeva ancora fino in fondo, eppure sentiva più vicina.

«Che meraviglia, pa', sapere tutte queste cose! Che bello intravedere qualche cosa che solo poco prima si celava nel buio più assoluto!... E infatti adesso... Ti dirò... Ecco, ho nuovamente l'impressione di essere cresciuto... Mi sento... Mi sento già più uomo... Cioè, volevo dire... un angelo maturo...»

«Vedi, figliolo?... Vedi che tutto prima o poi diventa chiaro e conseguente?»

«Infatti, sì, ne sono certo... Però, papà... Ci siamo persi un'altra volta su questioni generali... su quel che è vero e quel che non lo è... Tra l'altro abbiamo abbandonato il nostro fenicottero in pensione... Vogliamo andare avanti?»

«Sì, certo... Dunque... Il vecchio fenicottero era vecchio, ma stava ancora bene... Un po' di artrosi dovuta ad una vita tra stagni ed acquitrini, qualche problema con la vista. Ma le sue belle piume le aveva ancora rosse e rosa, appena brizzolate... Aveva l'erre moscia. Ma questo con l'età c'entrava poco... Quell'erre lì l'aveva sempre avuta... Semplicemente era francese.»

«Un fenicottero francese?»

«Ma sì, perché? Che c'è di strano?»

«No no, per carità! Ci mancherebbe! Chi ha detto mai che un fenicottero in pensione non possa provenire dalla Francia!»

«Esatto, Serafino. Infatti il fenicottero è un uccello migratore, ma poi da qualche parte dovrà venire pure al mondo, no?... Be', questo qui era nato in Francia... Poi prese a scorrazzare su e giù per gli emisferi...»

«Vabbe', ho capito... Ma cosa c'entra un fenicottero francese con l'archeologo di Stato?»

«Aspetta, abbi pazienza, ci sto per arrivare... Allora... Il tempo passò velocemente, e il fenicottero viaggiava sempre meno. Capì che a Molentargius si poteva viver bene, fece domanda all'assessore ed ebbe in

concessione un bel casotto. Quindi si volle cautelare. Sbrigò le pratiche del caso e in breve tempo ottenne la pensione.»

«Vabbe', papà. Ma l'archeologo di Stato?»

«Ecco, ci siamo... Il giovane archeologo di Stato probabilmente coi suoi scavi aveva appena individuato reperti di un casotto conosciuto... il suo.»

«Davvero?... Il suo di chi?»

«Il suo, quello dell'archeologo di Stato!»

«Ma no!»

«Probabilmente... Comunque il fenicottero si era avvicinato per curiosità... e certamente mosso dalla nostalgia. Dapprima presero a beccarsi su questioni un po' banali. Poi dopo, accomunati dai ricordi, fecero amicizia.»

«Be', meno male!»

«Già... Si raccontarono perfino pezzetti di storie personali, fecero incontri con un tale che si era rovinato per un errore sciocco e madornale, con cormorani in fuga disperata e stormi prezzolati di avvoltoi, esecutori di una caccia senza tregua né quartiere.»

«Mamma, che bello! Mi piacciono le storie così movimentate! Avanti, papà, continua!»

«Ma no, angioletto mio, facciamo finta che la storia sia finita. È veramente troppo lunga. Ci vuole tanto tempo, e a me fra un po' manca la voce.»

Serafino annuì con qualche dispiacere, però non seppe trattenersi dal fare un'ultima domanda.

«Senti, piuttosto... Mi puoi svelare una cosina ancora che mi preme?... Ecco, vorrei sapere solo se il

giovane archeologo di Stato trovò qualcosa che gli era appartenuta per davvero.»

«No no, figliolo, non farmi andare troppo avanti... Abbi pazienza ancora e questa storiellina con tutte le appendici te la esporrò più a fondo qualcun altro.»

«Sì sì, va bene! Grazie, pa'... E adesso con che storia continuiamo?»

«Ehi! Non cercare di beccarmi in contropiede, Serafino!... Per ora basta... Se vuoi riprenderemo un'altra volta.»

«Questo è sicuro, pa'! Non penserai davvero di cartartela così!»

«No no. So bene che ti piacciono le storie. Ma adesso dobbiamo riprendere il lavoro. Te le racconterò più in là... È una promessa.»

Serafino si ritenne soddisfatto, mentre Michele tornò a guardarsi intorno e ad essere di nuovo un po' adombrato, pensieroso. Il rombo ossessionante si era fatto sempre più vicino, o forse si era solo mescolato – fino a farsene coprire – al gran frastuono cigolante di una ruspa che ronzava a pieno ritmo avanti e indietro per la spiaggia. Scavava buche clamorose e trasportava il frutto del bottino dentro i recinti ben muniti di uno stabilimento lì vicino. Michele ebbe un sussulto di tristezza e volse gli occhi a Serafino. Senza fiatare si scambiarono un pensiero simultaneo e condiviso:

«Ladri di sabbia.»

Ora che aveva visto tutto nei dettagli, scoperto tante cose interessanti, sentito qualche cenno di storie stimolanti ed istruttive, perfino Serafino fu colto all'improvviso da un dubbio doloroso.

«Arcangelo, che dici? A me questo bel golfo angelico sembrava più bello da lontano... Tra cani ed immondezze, motori scatenati in acqua e in terra, mi sembra più che altro una Babele in abbandono.»

«E già... Ti avevo detto che da fare ne avremmo avuto in abbondanza... Comincio a preoccuparmi, sai?... Credo davvero che avremo bisogno di rinforzi.»

«Sì, credo anch'io... Piuttosto, senti, posso farti una domanda?»

«Di' pure. Cosa c'è?»

«Insomma, voglio dire... Ma se le cose stanno come stanno, mi sai spiegare perché mai questo bel golfo soleggiato hanno voluto dedicarlo proprio a noi?»

«Ma te l'ho detto, no?... All'origine ci fu quella battaglia, e poi... E poi non so... O forse credo di capire... Intanto però mi sento offeso.»

«Anch'io, papà. Anch'io mi sento triste e amareg-

giato.»

A tirar su il morale a Serafino si fece vivo un alito di vento profumato direttamente dai fornelli di uno stabilimento-ristorante non lontano. Un odorino delizioso di triglioline e calamari gli stuzzicò papille gustative e ghiandoline salivari. D'altronde mezzogiorno era passato, ed il lavoro fatto s'era svelato piuttosto impegnativo.

Ci volle tutta la pazienza di Michele per ricordare a Serafino che un angelo verace non deve mai abbassarsi a quei livelli gastro-addominali degli umani.

Va bene non volare troppo alto, però nemmeno troppo giù!

Forse per Serafino quella presenza prolungata sulla terra si stava rivelando un po' dannosa. L'Arcangelo perciò lo redarguì con determinazione e con affetto.

«Avanti, Serafino... Ora sei asciutto. Andiamo via da qui!... Torniamocene su. Dobbiamo continuare il nostro censimento.»

Serafino ci rimase poco bene, e pur dovendo rinunciare a quel profumo di fritto marinaro finì per accettare con giudizio ed obbedienza l'imposizione certamente ponderata del suo angelico custode.

Presero ancora una rincorsa breve e in un istante si ritrovarono a volare un'altra volta.

Il tempo intanto si stava un po' guastando. Come sovente accade lungo costa, il vento cambia nella tarda mattinata, e qualche volta gira all'improvviso.

Spinte da uno scirocco fastidioso e discontinuo, nuvole nere e minacciose marciavano a passi da gigan-

te. Un tuono cupo rimbombò lontano, e un nuovo rombo, questa volta davvero molto forte, esplose di lì a poco, e nel contempo il sole si oscurava.

Michele & Serafino cominciarono a volare con fatica disumana, e per vincere il sibilo del vento dovevano gridare a squarciagola.

Michele aveva appena segnalato al suo rampollo il Lido del Carabiniere e un altro insediamento balneare, un vecchio ippodromo semiabbandonato ed una brutta chiesa di cui si vergognò.

E Serafino ancora a far domande, urlando contro il vento che infuriava.

«Papà! Cos'è quell'altra cosa lì, vicino al mare?»

«Quello è lo stabilimento della Polizia!... Ma adesso basta far domande! Sta succedendo quello che temo! È proprio inutile occuparsi di tutto quel che c'è e che accade sulla terra finché il nemico vero sarà lasciato libero di fare il bello ed il cattivo tempo! Il male va estirpato alla radice! Seguimi! Andiamo! L'ora è grave!»

Così dicendo, misero in atto una gran bella derapata e puntarono dritti sulla Sella.

Il giovanissimo angioletto Serafino uno spettacolo così non l'aveva davvero visto mai.

Il mare ribolliva tutt'intorno, e ondate spaventose cominciarono ad alzarsi dappertutto. Fulmini e lampi s'incrociavano in un cielo tutto nero, tra bagliori viola e rosso fuoco. Boati spaventosi e spostamenti d'aria si susseguivano squassando terra e cielo.

Cercando disperatamente di tenersi in quota per non precipitare, Serafino prese a girare intorno alla Sella del Demonio che intanto aveva cominciato a sballottare, scendere forte e risalire, vibrare come sotto un terremoto.

Terrorizzato dal non sapere bene cosa fare – mentre l'Arcangelo si era allontanato in cerca di soccorso – reagì come poteva, e sostenuto da una forza disperata si prodigò a gridare come un matto imbufalito.

«Ti sei nascosto sotto la tua sella, diavolo codardo?! Ma non ti bastano i danni che hai già fatto? Vorresti venir fuori un'altra volta?»

In un accesso di temerarietà bleffò perfino troppo, sperando che il Demonio non lo prendesse troppo seriamente.

«Avanti! E vieni fuori se hai il coraggio! Non ti è bastata ancora una battaglia persa? Vuoi perdere di nuovo?»

In quel momento per fortuna Michele rientrava a precipizio.

«Sei matto, Serafino?... Zitto! Ché quello non si fa mica pregare!»

«Scusa di nuovo, padre mio! Ma non sapevo davvero più che fare... Com'è andata? Hai trovato qualcuno che ci aiuti?»

«Macché, nessuno! Dobbiamo cavarcela da soli!»

«Nemmeno Gabriele e Raffaele?»

«Purtroppo no, nemmeno loro. Con tutti i guai che stanno succedendo in questo mondo, stanno ingaggiando di sicuro altre battaglie chissà dove.»

«E allora cerchiamo almeno i santi! Pensi che San Bartolomeo¹ potrà aiutarci? Abita pure qui vicino!»

«Niente da fare! Quell'incosciente è superimpegnato a organizzare la festa del quartiere! Dice che non può proprio liberarsi! Però mi ha assicurato che si concentrerà in preghiera!»

«Be', meglio di niente!... E Sant'Ignazio?»²

1. Santo da cui prende il nome il quartiere situato alle spalle del promontorio di Sant'Elia. Sorto originariamente intorno a una colonia penale, accoglie attualmente l'antica chiesa dedicata al santo, la piazza antistante con la fontana eretta dai forzati nel 1857 e alcune caserme del complesso militare che si estende su tutto il promontorio. Intorno alla chiesa si svolgevano in passato grandiose feste religiose organizzate dal *gremio dei macellai*. La festa di San Bartolomeo si celebrava il 24 di agosto.

2. A Sant'Ignazio fu intitolato un fortino sul promontorio di Sant'Elia, a sud-est del porto di Cagliari. Messo su frettolosamente, in vista del fallito attacco da parte della flotta francese nel 1792/93, perse rapidamente importanza fino ad essere disattivato nel 1801. Nel 1804 fu adibito a succursale del vicino lazzeretto e durante il secondo conflitto mondiale accolse alcune postazioni antiaeree.

«Non può venire neanche lui! Sta lavorando forsennatamente a rinforzare il suo fortino! L'ho visto che piazzava cannoncini e rabberciava feritoie. Dice che dei francesi è meglio non fidarsi! È proprio ossessionato!»

«E allora chiamiamo Sant'Elia!³ Almeno lui potrà!»

«Ma figurarsi! Quello c'ha un chiodo fisso in testa!»

«Un chiodo fisso?»

«Ma sì, ha proprio la testa nel pallone!»

Serafino non ci capì mica granché, ma fece finta di capire.

«Dunque siamo davvero nei pasticci! Siamo rimasti proprio soli, vero pa?»

«Così parrebbe! E in più non siamo stati nemmeno convocati!... Piuttosto, com'è la situazione?»

«Direi sotto controllo!... Mi sa che quel diabolico vigliacco sta combinando soltanto un gran rumore. Però non viene mica fuori!»

«Meglio così, figliolo!... Probabilmente non è poi un caso troppo disperato!... Ce l'hai il coraggio di fare quello che ti dico?»

«Ma certo! Per la causa comune posso fare anche di più!»

«Benissimo! E allora corri a sistemarti sul corno della Sella!»

«Proprio sul corno della Sella?»

«Ma sì! Coraggio! Io mi accavallerò poco più giù.»

3. Eremita e martire cristiano, fu ferocemente giustiziato al tempo di Diocleziano. Gli fu infatti trapassato il capo con un chiodo, poi venne decapitato. La sua testa, a riprova dell'avvenuta esecuzione, venne mostrata alle autorità romane e quindi pubblicamente esposta. A Sant'Elia è anche intitolato lo stadio di Cagliari.

Sono sicuro che funzionerà!»

Schivando fulmini e saette, Michele & Serafino volarono a occupare le loro posizioni sulla Sella del Demonio. Quello, da sotto il mare, ebbe sussulti ancora più violenti. La Sella vibrò paurosamente, si scosse come imbizzarrita, si alzò per aria e cadde ancora giù, rischiando di affondare.

Michele & Serafino rimasero aggrappati per il rotto della cuffia. Il mare, guarda caso, era ridotto a un pandemonio, un turbinio di gorgi e un ribollire orrendo.

Fu una battaglia dura. Ma poi alla fine Lucifero dovette venir fuori con un urlaccio spaventoso. Le corna rotte, acciacchi dappertutto, tremende convulsioni e bave giallo-verde, prese a volare via come impazzito. Si allontanò scompostamente verso l'orizzonte, e non avendo perso il vizio antico volò sempre più in alto, oltre le nubi nere, fino a che il sole non lo polverizzò.

Il mare piano piano tornò quieto, le nubi furono spazzate da un vento prodigioso che a compito esaurito si dileguò veloce ed educato, lasciando il campo a un'aria dolce e cristallina. Il sole riprese a inteporire il cielo sopra il golfo.

Serafino, in piedi sul corno della Sella, seguì tutta la scena raggianti di piacere, felice dentro ed orgoglioso. Quando si rese conto fino in fondo dell'epico valore dell'impresa e del pericolo scampato, prese a saltare come un grillo gridando di una gioia travolgente.

«Michele! Michele!» urlava emozionato, senza però

riuscir a dire più di tanto al suo custode in trepidante attesa giù, sul cavo della Sella. Così facendo perse l'equilibrio e cadde scivolando, andando a rovinargli contro.

Tra abbracci e feste di ogni tipo, saltelli, capriole, battiti d'ali e giravolte, i due si trastullarono in baldoria per un pezzo.

«Hai visto, Serafino? Ce la siamo scantonata!»

«Sì, mio Michele! Ho visto! Che vittoria!»

«Sei stato bravo, figlio mio. Sei stato bravo e coraggioso!»

«Mah, ti dirò... A dire il vero ho avuto una paura spaventosa... È stata dura... Però temevo che sarebbe stata una battaglia ancora più furiosa... Invece quel demonio indiavolato ha fatto un quarantotto ma poi se l'è squagliata come un vil coyote!»

«Ma sì, io lo sapevo, sotto sotto. L'avevo immaginato... anche se non potevo esserne sicuro... E tutta una questione di paura... È vero o non è vero che il diavolo esiste solo per chi ne ha paura?... Noi due l'abbiamo affrontato con coraggio. E invece lui s'era nascosto sotto la sua sella già dal nostro arrivo, stamattina... Ha brontolato tutto il giorno, ha fatto un gran rumore, ma poi è bastato che toccassimo appena il suo giaciglio e quello si è dovuto dileguare come un coniglio preso a schioppettate.»

«Ho visto!... Che figura! Sembrava la chiusura di un cartoon americano!»

«È vero, è vero, Serafino! Che scena esilarante!»

Ora che si erano sfogati nei festeggiamenti, ed i

commenti critici sulla vittoria appena riportata erano esauriti, Serafino cominciava a sentire quello strano svuotamento che si prova puntualmente alla fine di un'impresa faticosa.

«Bene... E adesso che facciamo? Andiamo a caccia di acquascooter oppure a farci un bagno?»

«Ma no, stai buono, Serafino... Adesso che l'opera più dura è terminata, possiamo continuare il nostro ufficio in tutta calma... e soprattutto con modi più appropriati... Quel po' che abbiamo fatto prima sulla spiaggia è stata un'eccezione. Noi non possiamo intervenire su tutte le piccole magagne della terra... o non direttamente, almeno... Sarebbe dispersivo.»

«E allora?»

«E allora noi dobbiamo solo sorvegliare... che appunto significa vegliare dall'alto di alte sfere... dare consigli, indirizzare verso ciò che è giusto... Ecco, siediti qui... Da qui, su questa sella, abbiamo una visione prodigiosa. È proprio il posto adatto per fare da custodi al nostro golfo... Tra l'altro è meglio che non ci allontaniamo... Io di Lucifero mi fido poco o nulla. Quello ritorna sempre, appena gli lasci un po' di spazio.»

«D'accordo, è meglio non fidarsi. Però qualcosa si dovrà pur fare... Non dovevamo finire il nostro censimento?»

«Ma sì, quello più o meno è fatto... anche se troppo di sfuggita.»

«Be' sì, in effetti... E tutto quel che abbiamo visto prima in volo si vede bene anche da qui, ti pare?»

Un attimo di pausa, un vuoto del pensiero, dovuto forse alla fatica appena sostenuta, colse Michele rilassato, probabilmente intento a caricarsi per l'impegno che ancora li attendeva. Serafino colse l'attimo fuggente, e con tempismo eccezionale e arguto tornò sull'argomento che più gli stava a cuore.

«Senti, Michele... Dato che il nostro censimento possiamo continuarlo senza lasciare incustodita questa sella, perché non incominci a raccontarmi una storiella di quelle che mi avevi ventilato?»

Michele ci pensò. Sapeva più che bene come le tante cose già affrontate erano solo la premessa di quel che ancora li aspettava. Però non volle scontentare Serafino.

«Va bene, amico mio. Ti ho fatto una promessa e la rispetterò... Perché te l'ho promesso e poi perché hai mostrato coraggio ed entusiasmo... E posso confessarti con franchezza che mi sei stato di conforto e di sostegno... Però ne sentirai soltanto una, per adesso... la più breve... E poi, come ti ho detto, le storie che conosco mi sono state tutte riferite. Potrei rischiare di non essere fedele, di elaborarle magari a modo mio, e farle diventare qualcos'altro. Per questo voglio che te le racconti chi le ha vissute o chi se l'è inventate, o ha fatto l'una e l'altra cosa.»

«Già... E come si può fare?»

«Dunque, vediamo... Con quale storia vorresti cominciare?»

«Maaa... non saprei... Fammele ricordare... Mi piacciono un po' tutte... Mi sembrano diverse, ma tutte

interessanti... Quella del fenicottero mi pare molto divertente. Però mi incuriosisce anche quell'altra storia del bambino grasso... Insomma, sì... quella faccenda del... Com'era?... Ah, sì. Quel fatto del legno trasparente, vero?»

«Proprio così.»

«D'altronde è tenera e ricorda il mondo dei bambini anche la storia della bimba che si perde nella spiaggia.»

«Allora? Su, decidi... scegli.»

«Va bene, sì... Ehm... Sono confuso... Cioè, stavo pensando...»

«Ok, decido io... Senza levare niente alle altre storie, faccio una scelta, come dire... naturale... e ti introduco subito in quel mondo favoloso ch'era la gioia dei bambini, tra i casotti.»

«Alludi a Maristella?»

«Appunto.»

«D'accordo, mi sta bene... E adesso son curioso di sapere da che bocca verrà fuori... Come si fa?»

«È semplice... Chi ha scritto queste storie è gente che racconta con piacere. Così sono sicuro che alla minima occasione sapranno rievocarle un'altra volta... Ascolta. Fra un po' ti arriverà la voce di un signore che ti presenterà la bimba Maristella e le sue disavventure.»

«Che bello, sì! Non vedo l'ora!... Chi sarà mai questo signore?»

«Aspetta. Per ora stai a sentire questa storia.»

«D'accordo, son curioso... e ad essere sincero, emo-

zionato.»

«Apri le orecchie allora... La storia sta arrivando. Si chiama...»

Maristella sei agosto settantuno

Quel giorno il sole si chiamava Cinzia.

Ma a dispetto di quel nome da bambina, abbaia come un cagnone in mezzo al cielo sopra la spiaggia del Poetto il sei di agosto, e cuoceva i bagnanti al sugo arrosto. I bagnanti sudavano in silenzio, le bocche socchiuse beate bevevano il caldo, che era quaranta gradi e anche di più, e il sole Cinzia diceva ridendo: “State giù!”

E infatti stanno giù tutti coricati: non c'è uno che si azzardi a metter piede fuori dall'ombrellone, per ballare sulla sabbia arroventata. Le sole cose che si muovono lì intorno, a mezzogiorno e passa, sono bambini e pescetti in acqua bassa.

Di questi bambini molti fanno buche, per poi cacciarsi dentro e aspettare che crolli, e ridere con le gambe prigioniere. Molti altri saltano dentro l'acqua e poi saltano fuori e poi dentro, gridando come oche marinare, ma senza giocare a niente, solo a questo: a cacciarsi nel mare.

Qualcuno invece va a passeggio riva riva, coi piedi nel bagnasciuga, con passo di tartaruga, con occhi stretti

che setacciano la sabbia in cerca di conchiglie.

Uno di questi cercatori assorti si chiama Maristella, ha cinque anni, un costume ciliegia un po' sbiadito e una scatola di latta tra le mani. E questa che qui comincia è la sua storia.

Maristella camminava seria seria, un po' accigliata per via del sole cagnone che abbaiva, con la sua scatola di latta aperta, con il coperchio sotto. Era un bel cofanetto di biscotti, tondo e dorato con disegni di cavalli, che lei si portava dietro da quindici giorni col nome di scatola d'oro. Serviva a tantissime cose, per esempio per catturare il sole, e dentro aveva: sedici conchigliette già trovate, un pezzo di costruzione lego verde, un colino da bambole rosa, e un bamboccetto di plastica nudo che non muove le gambe.

Maristella dava i nomi ad ogni cosa. Era lei che aveva chiamato il sole Cinzia, quel giorno: perché poi gli altri giorni cambiava. Teneva aperta la sua scatola dorata, si divertiva a fare gibigianna in faccia ai grandi col retro del coperchio, che era d'oro anche lui. Poi chiudeva di scatto, e diceva: ora dentro c'è il sole. E se qualcuno dubitava, apriva e mostrava il dentro, dicendo: guarda.

E infatti dentro non c'era buio, c'era sole.

Ma in quel momento la scatola serviva a cercare conchiglie. Cercare le conchiglie è un gioco strano, bisogna tenere gli occhi su due cose: le conchiglie e il casotto Silvana. Perché attenzione, o succedeva questo: che di conchiglia in conchiglia, e nella meraviglia di trovarne una più bella sempre avanti, alla fine si

andava troppo avanti, il casotto Silvana era sparito, tutto il mondo diventava un po' diverso, e ti eri perso.

E infatti Maristella stava attenta: il casotto Silvana Banana era quello giallo e nero sfavillante su tutti gli altri in prima fila, che erano verdi e azzurri acquamarini. Non era il suo, ma il suo da quello era facile a trovarsi: tre file dietro e due a sinistra, uno celeste con le sbarre blu. Quello di Mauro era una fila dietro e tre a sinistra, quello di Gina due dietro e una a destra, e così funzionava: finché Silvana Banana scintillava col suo gran giallo in mezzo ai verdi e ai blu, i corridori, i cercatori di conchiglie, i giocatori a nascondino e gavettone, i fuggiaschi bersagliati di patate, e perfino i bagnanti nuotatori erano certi di non perdere il paesaggio. Anche dal mare si vedeva, anche di più: quando magari una corrente obliqua allontanava scarrocciando verso il Lido, tirando fuori la testa negli spruzzi e dando un colpo con l'occhio, eccola lì: Silvana, santa Banana marinara, santo casotto faro! E il cuore torna dal suo tuffo palombaro: lì c'è mamma, c'è Antonello, c'è zia Pina.

Ma allora cos'è che non funzionò quella mattina? Maristella camminava e raccoglieva, e il casotto Silvana sempre lì. Tre conchiglie e uno sguardo: sempre lì. Sei conchiglie e uno sguardo: un po' più in lì. Altre conchiglie e sempre un po' più indietro, altri sguardi e non si vede quasi più. Allora facciamo che era faro questo rosa, venti file dopo Silvana. Ma cammina cammina, anche quel rosa si allontana e impiccolisce: e

allora casotto faro è questo verde, a quindici file dal rosa, a tredici file dal blu, a quante da dove? Che ora è?

«È tardi, ultimo bagno poi a pranzo!» gridavano ormai mamme sconosciute a bambini sconosciuti in quella spiaggia. – Ma qui che spiaggia è, dov'è Silvana? Dov'è il casotto mio! Dov'è mia mamma!

«Dai, non piangere bambina, ti sei persa?»

«Come si chiama tua mamma?»

«Chi è Silvana?»

«Un casotto?»

«Ma tu come ti chiami?»

«Maristella? Ma allora chi è Silvana?»

«Ma tua mamma è un casotto?»

«Zitto, Giorgi!»

Piangi pure, Maristella: ti sei persa. Per ogni conchiglia ce n'è sempre una più bella un po' più in là: però allora da che cosa si capisce quando il gioco di raccogliere è finito? Per ogni casotto di cui sappiamo il nome ce n'è un altro a cui possiamo sempre darlo, un po' più in là: ma allora quando si è in terra straniera?

Quanti casotti, quante conchiglie, quante spiagge ci sono in questa spiaggia traditora! E tu che hai camminato un quarto d'ora sei finita in una spiaggia un po' più in là, uguale ma diversa e ti sei persa Maristella, piangi pure.

Ecco già intorno infatti una dozzina di mamme a consolare, bambini a curiosare, curiosi a consigliare.

«Piantala o Giorgio, che piange, mischinetta.»

«Ma ti ricordi da quale parte è il tuo casotto?»

«È verso il Lido o verso l'Ospedale?»

«Che fila è dalla spiaggia?»

«Che fermata?»

«Cos'hai nel cofanetto, fa vedere. Delle volte non abbia un documento...»

«Sì, la patente Ci!»

«Dice che ha il sole.»

«Cosa? Il sole? Lì dentro?»

«E fa vedere!»

Ecco, l'inventario è ben corto: un pugno di conchiglie già trovate, il lego verde Gessica, il colino rosa Flipper, e il bamboccio di plastica Leone. Maristella a sentire quei soccorsi si era già un po' consolata; ma ora, nel veder le sue cose frugate da mani straniere di mamme e rapaci di figli, giù a piangere più di prima, stringendo alla pancia col braccio la scatola calda, tenendo aperto il coperchio sotto il mento, guardando tra le lacrime i profanati lari.

«Asco' o Anna, cerchiamo la mamma io e te: io vado verso il Lido, tu verso l'Ospedale, chiediamo agli ombrelloni se ne sanno.»¹

«E lei?»

«La lasciamo qui coi bambini: bambini mi raccomandando!»

Sì, mi raccomando, buonanotte! I bambini sono bravi, qualche volta, qualche altra caini, specialmente quelli verso l'Ospedale. Giorgio comincia subito il lavoro prendendo in giro per via del sole in scatola: e

1. Forma contratta del linguaggio cagliaritano popolare per significare: "informiamoci da qualcuno sotto gli ombrelloni".

Maristella, lasciando quasi il pianto per la stizza, gli vuole fare la dimostrazione.

Chiude, poi apre, poi chiede: che cosa c'è, buio?

Ma Giorgio non fa in tempo a rimbeccare, perché una Clara di otto anni, per nulla interessata, ci butta la mano in quel sole, la toglie che stringe qualcosa, e scappa sbuffando coi piedi la sabbia negli occhi.

«NOOO! È mio!»

Il grido che ora getta Maristella non è più di pianto, è la collera derelitta dei bambini, che non sente ragione: Maristella ha cinque anni, quella otto; loro son cinque, e Maristella è sola; Maristella si è persa, è in terra loro, e tuttavia parte un grande inseguimento.

Clara taglia a perpendicolo la spiaggia, saltando fili tesi d'ombrelloni, e imbocca una navata tra i casotti. Maristella le corre dietro a venti metri, e Giorgio e gli altri dietro a lei, senza sapere ancora se corrono per dar man forte all'una o all'altra, o nessuna, e vedere solamente, o nemmeno vedere e solo correre, perché adesso si corre.

Però come si corre tra i casotti Maristella lo sa: saranno pure casotti sconosciuti, sarà spiaggia straniera, ma le curve e i trucchi e il passo son gli stessi di quando corre acciappando Antonello, o scappando da lui.

A correrci, è solo un posto un po' più in là dello stesso sconfinato labirinto.

E bisogna saper correre, in mezzo a un labirinto. Dopo sei o sette curve capofitte attorno a spigoli caldi azzurri o verdi, come al solito tutti spariti: gli inseguitori non vedono inseguiti, e viceversa, e tutte le dire-

zioni sono buone. Lì Maristella sa che cosa fare: cade in ginocchio all'ombra di un casotto, pianta le mani nella sabbia fredda e scruta la foresta dei pilastri con lo sguardo da radar.

I casotti dimezzano la spiaggia, i casotti nascondono la vista: ma solo ai grandi che hanno gli occhi in alto.

I bambini sanno guardare tra le gambe: dei tavoli, dei cristiani, dei casotti. E frugano da laggiù a sguardo radente un orizzonte basso come un bambino, distante come un bambino, e brulicante di fate e piedi, gatti e pietre, biglie e tesori caduti ai grandi, e tempo immemorabile, e segreti.

Ed eccole là infatti, le gambe di Clara – sono gambe che scappano: è lei – tre casotti più a destra; e due più indietro ecco Giorgio che la guarda, anche lui curvo all'orizzonte basso. «Bene» pensa guardandolo anche lei «tu fai quello che vuoi, io ora la becco.»

Parte di corsa per sorprendere la ladra all'angolo da cui ignara sbucherà: la sorprende, la agguanta, volano un paio di sberle silenziose, ma quella più grande e più forte si svincola e via. E Maristella di nuovo dietro muta, e Giorgio e uno degli altri dietro ancora, mentre due sono stati seminati: e tutti via di corsa verso il mare.

Era passato da un pezzo mezzogiorno, l'acqua bassa era piena di bagnanti, le signore facevano balena, i bambini spruzzavano diamanti, sparivano e apparivano tra le spume e le conchiglie, le mormorine mordevano caviglie.

Clara correva col bamboccio in mano, Maristella con la scatola nel braccio, Giorgio e l'altro con poca convinzione. Correte bambini che è tardi, correte che è ora. Se voi correte non vi fermerà nessuno. Correte fermi in una vecchia foto: Poetto sei agosto settantuno.

E sarà stata la magia di quella corsa, ferma come una foto sotto il sole, o i cento metri che Maristella aveva fatto, a quanto pare nella giusta direzione: ma ecco il casotto Silvana che scintilla, d'oro come una santa apparizione, e la sua spiaggia che si forma intorno a lei, il suo ombrellone verde, la sua paletta rossa, e Antonello che corre incontro alla riscossa.

Lo scontro fu pesante: vide e corse anche Mauro, corse Gina; si levarono altissime le prime sirene di pianti; si sentirono le puzze di abbronzanti e piombarono mamme piene di mani, di voci di gabbiani che chiedono strillando chi ha iniziato; arrivò anche la mamma straniera, che aveva fatto la spiaggia fin lì domandando. I litiganti furono divisi, i giocattoli resi, i costumi tirati su, i nasi soffiati.

A Maristella fu lavato giù il pianto nel mare, e visto che ormai era lì, le fu concesso un ultimo piccolo bagno di consolazione. A quel punto Antonello insistette, entrò in acqua anche lui. Da sotto con la maschera, nell'acqua bassa e calda, vide che accanto a due gambette e a uno slip rosso, ogni tanto bucaava lo specchio lucente di sopra una mano che stringeva un lego verde: lo agitava in una chiara scia di bolle, poi spariva e tornava giù con un colino, poi con un bamboccetto. Di

sopra Maristella, con la scatola aperta sotto il braccio, stava infatti concedendo alle sue cose un ultimo piccolo bagno di consolazione.

Quando uscì si stese accanto all'ombrellone, sbirciando il sole stretto tra le ciglia imperlate di gocce: e da quel sole cadevano sul mondo, ad ogni strizzo, spruzzi di miele e cascate di topazio. Poi si asciugò, si stufò, sedette all'ombra, chiuse gli occhiali scuri della mamma dentro la scatola d'oro: perché il sole cagnone lì dentro – diceva – abbaia al bamboccio Leone.

«Abbagliava!» corresse la mamma.

E fu così che anche quel giorno venne tardi, ora di pranzo, e la spiaggia si vuotò. Cambiò anche il vento, annunciando il pomeriggio. Entrò il maestrale: che si chiamava Giò.

Bruno Tognolini

Sarà stata la magia di quel silenzio naturale, o il sole incamerato senza tregua fin dalle prime luci di quella memorabile giornata, ma Serafino sembrava ancora non voler tornare alla realtà, da quella storia che gli era stata appena raccontata.

«Che c'è? Ti sei incantato?» chiese Michele intenerito.

«Come?... No no... Cioè... Insomma, sì, pensavo... Mi sono un po' identificato... E sono stato in apprensione... Per Maristella. Temevo si perdesse per davvero... Ma per fortuna se l'è cavata più che bene... E meno male che c'era quel casotto giallo e nero! Se no, che fine avrebbe fatto?»

«Ma no, non devi preoccuparti. Si tratta solo di una storia.»

«Sì sì, vabbe', ho capito...» colse la palla al balzo e tagliò corto Serafino. «E allora adesso passiamo a un'altra ancora... Vuoi raccontarmi la storiella del fenicottero in pensione?»

L'Arcangelo Michele ci stava quasi per cascare, stava per dire sì, va bene, cominciamo. Ma resistette diverti-

to alla richiesta a bruciapelo dell'adorato Serafino e gli rivolse un burbero rimbrotto del tutto artificiale.

«Eeh, Serafino... Ti avevo detto chiaramente che per ora ne avresti sentito solo una... Vedo che hai digerito molto bene tutte le mie divagazioni intorno al vero e al falso... Stai già fingendo di dimenticare?»

«No no, per carità, ci mancherebbe!» rispose Serafino con un sorriso disarmante e un'aria finto-ingenua. «Ma mi ero immerso così bene nel racconto, che mi sembrava naturale andare avanti.»

«Ma sì, capisco, non spiacerebbe neanche a me. Però non ci possiamo abbandonare ad ozi troppo prolungati. Per ora il diavolo è sconfitto, l'ostacolo più duro l'abbiamo superato. Ma la missione vera è ancora tutta da affrontare.»

«È vero, sì. Stavamo appunto per riprendere il discorso sulla fisionomia del litorale.»

«Proprio così. È il caso che finiamo di vedere che diavolo è successo durante tutto il tempo della nostra lontananza. E intanto che vegliamo sulla Sella possiamo completare il nostro censimento da questa postazione eccezionale.»

«E già! Che comodo presidio!... Dal porticciolo che abbiamo sotto il naso¹ si vede proprio tutto, fino a quel capo laggiù in fondo.»

«Appunto. Quello si chiama Capo Carbonara.»

«Sì, ecco. Bel nome per un capo... Poi abbiamo visto il fulgido castello, il Lido del Carabiniere e quello

1. Marina Piccola, porticciolo turistico ai piedi della Sella del Diavolo.

della Polizia... E poi cos'hai censito ancora?»

«Dunque, seguiamo l'ordine com'è... Appresso al candido maniero si trova uno stabilimento della Marina Militare, e poi c'è Il Lido...»²

«Il Lido di chi?»

«Come di chi? Il Lido e basta. O meglio, di chi lo tiene e dei clienti affezionati.»

«Capisco, sì... Cioè, capisco solo in parte... Quel che mi sfugge ancora è perché mai per fare appena un bagno bisogna accoccolarsi in casamenti tanto impegnativi... Papà, mi sembra sorprendente!»

«E già. Infatti è solo strano, e ognuno fa quel che gli va. Ma tu probabilmente hai colto il centro del problema, e col tuo sguardo sgombro e ancora verginello hai già compreso al volo e meglio di chiunque quelli che sono i problemi dell'ambiente... E dunque andiamo avanti.»

«Ti prego, no! Fermiamoci un istante. Mi sono un po' stufato, pa'»

«D'accordo, ti posso anche capire. Ma non possiamo abbandonare. Anch'io non son contento, però dovrò indicarti ancora una stazione balneare.»

«Un'altra?»

«Già... della Marina Militare.»

2. Uno dei più frequentati stabilimenti balneari "storici". Come l'adiacente D'Aquila, fu edificato in legno già nel 1914. Abbandonato l'originario stile liberty, conobbe diverse ristrutturazioni, prima col passaggio dal legno al cemento, poi con l'ultimo rifacimento degli anni sessanta che cancellò definitivamente ogni riferimento storico a favore di un'architettura "razionalista".

Altri stabilimenti "civili" sono l'Ottagono e il Lido Mediterraneo. Nel Dopoguerra sono sorti gli stabilimenti, tuttora in funzione, riservati alla Questura, alla Prefettura e ai diversi corpi militari elencati nel testo: Esercito, Marina, Aeronautica, Pubblica Sicurezza, Carabinieri, Guardia di Finanza, Vigili del Fuoco.

«E perché un'altra della Marina Militare?»

«E chi lo sa!... Da lì comunque, in quello spazio vuoto fino a quel muro laggiù in fondo, c'era la sterminata schiera dei casotti.»

«Oh, mamma mia! Che spazio gigantesco! Ma allora era quasi una città!»

«Infatti. Te l'ho detto... Era un villaggio vero e proprio. E non finiva mica lì... Altri casotti riempivano gli spazi tra gli stabilimenti anche più in là.»

«Ma va'!... Chissà che sfolgorio grandioso di forme e di colori!... Piuttosto, dimmi un po'... Ma tu come lo sai che c'erano i casotti?... Ma come fai a sapere tutto ciò che c'era prima d'oggi se sei mancato un tempo tanto lungo che neanche tu te lo ricordi quando noi – permetti ancora che mi aggreghi – fummo cacciati in fondo al mare?»

«Già... Da quello che capisco rivedendo questo golfo, dev'essere passato molto tempo... Ma sai com'è, noi angeli del cielo possiamo fare a meno di vedere, per sapere quel che c'è... A volte ci basta anche una traccia, e qualche volta niente, per sapere... E infatti potrei ricostruirti la storia della spiaggia del Poetto fin dalle origini del mondo.»

«Che bello! Sì! Comincia!»

«Ma no, sta' calmo. Non mi hai nemmeno fatto terminare il resoconto di quello che c'è adesso!»

«È vero, scusa ancora.»

«Dunque. Eravamo rimasti alla Marina e al primo gruppo di casotti... Ecco, quello laggiù è lo stabilimento balneare dell'Aviazione Militare, e poi c'è un

grande albergo che adesso è un ospedale, un caseggiato ch'era un ospedale e che nessuno sa che cosa ci sta a fare, uno stabilimento ottagonale che prima si chiamava Le Saline, e ancora il Lido del Carabiniere e lo stabilimento della Polizia che abbiamo visto poco fa... Più in fondo ancora ci sono i Vigili del Fuoco e infine la Guardia di Finanza.»

«E l'Esercito non c'è?»

«Ah sì, dimenticavo. C'è anche quello.»

«Ecco, lo sospettavo.»

«Perché?»

«Non so... Mi pare strano, pa'... Cosa ci fanno tutti questi militari in riva al mare? Staranno presidiando il litorale in vista di un attacco di anfibi corazzati d'oltremare?»

«Ma no, che dici?! Non c'è nessuna guerra in vista!»

«Ah no?... E allora?... Ma non saranno mica i corpi separati dello Stato?»

«Ma va', che cosa vai a pensare!... Che quelli siano separati non c'è dubbio, ma non nel senso che sospetta la tua mente. Insomma, le cose non andranno molto bene, ma non ci ritroviamo certo a questo punto!... Quelli son lì soltanto per fare qualche bagno ed abbronzarsi un po' come fan tutti.»

«Sarà, ma scusa... Ma è proprio necessario asserragliarsi in quelle casermette in guarnigione, come se fare i bagni richiedesse chissà quale segreta condizione?»

«Avanti, Serafino, non essere eccessivo! Il tuo linguaggio è troppo colorito! E poi per la tua età mi sem-

bri addirittura un po' ossessivo, non ti pare?»

«Ma sì, lo so. Dicevo per rendere il concetto. E forse un po' ossessivo lo sono diventato. Ma vedi, mi sono abituato così bene a volteggiare in questo cielo e a scorrazzare libero ed allegro in questi spazi eccezionali, che appena sento aria di chiusura mi viene come un nodo in gola, un vago senso di oppressione, una tristezza...»

«Capisco, sì. E infatti è una tristezza che prende pure me. Ma come vedi, questo è. Quanto a chiusura, è un pezzo che la gente si è appartata in ogni dove... A casa per esempio. E piazze e spiagge son diventate terra di nessuno, offese dalle scorie di gente poco incline alla nettezza...»

«Ah sì? Davvero?»

«Così parrebbe a prima vista. Ma forse gli uomini son sempre stati sporcaccioni. E dove vanno lasciano rifiuti. Hanno scordato perfino robottoni e bandierine sulla luna!»

«Davvero? Che vergogna!»

«Infatti. Temo che prima o poi dovremo fare un salto anche lassù.»

«Che bello, sì! Quando partiamo?»

«Calma, figliolo, calma... Adesso abbiamo da finire il nostro censimento.»

«Ah già, dimenticavo» si dolse Serafino un po' deluso.

«E dunque, riassumendo... Ora ti indicherò quegli ultimi edifici in riva al mare...»

«Altri stabilimenti?»

«No no. Quelli son quattro ristoranti... E poi tra il mare e la distesa a specchio degli stagni ci sono, come vedi, tante case, un grande tubo ombelicale che succhia l'acqua al mare e nutre le saline, un istituto e altri ristoranti, un poligono di tiro e un ippodromo allo sbando, una chiesetta piuttosto singolare che hanno tirato su senza nemmeno chiederci un parere, un luna-park e un supermarket, un campo di pallone e qualche giardinetto, un altro Lido col nome del mare che ha davanti. E poi c'è ancora...»

«Basta, fermati qui, ti prego. Mi viene il capogiro.»

«Sì sì, capisco... Però mi era sfuggita qualcosina. Ci sono ancora quattro case in riva al mare, riservate a Prefettura e questurini.»

«Ma no, davvero?... E allora è chiaro! Ho proprio l'impressione di non essermi sbagliato... Mi pare che laggiù si sia già perpetrato un bel colpo di stato!... Sì sì, ci sono proprio tutti gli elementi! Altro che storie!»

«Oddio, a un primo colpo d'occhio potrebbe anche sembrare... Ma stai pur certo, amico mio, che se colpo di stato è stato, si è consumato un golpe appena balneare!»

«Oh, mamma mia! Che cosa orripilante e fuori luogo! Che vigliaccata approfittare dell'estate per fare quelle cose! A me non sembra affatto differente da un putsch organizzato nel mese di dicembre. Però d'estate è ancora più volgare!»

«Ma no, tesoro! Non mi hai capito ancora!... Volevo dire solo che quell'occupazione della spiaggia è un'invasione da diporto, organizzata per lo svago di militi

ed affini, per mogli, figli, nipotini.»

«Aaaah! Meno male! Mi ero preso uno spavento!... Però, scusa papà, a me sembra lo stesso una solenne stravaganza... E poi, guarda di là... Non mi dirai che quella barricata di sacchetti dentro l'acqua è stata messa lì per abbellire il lungomare! Vedrai che fra non molto vengono fuori i fucilieri con tanto di moschetto e di mitraglia!»

«Macché! Ma cosa dici! Quelle difese hanno obiettivi...»

«No no, non mi convinci, pa'» si oppose Serafino con certezza perentoria e addirittura tracotante. «Lo so che non vuoi farmi preoccupare né mettermi paura... Lo so, capisco e ti ringrazio per la tua amorevolissima premura... Però mi sento già abbastanza preparato ad affrontare la realtà, anche se così triste e dura.»

Michele provò a sdrammatizzare un'altra volta, ad arginare Serafino ed i suoi voli immaginari, ma il tentativo non riuscì.

«Vedi? Adesso il quadro è fulminante, ogni tassello torna al posto suo» riprese cupo ed allarmato Serafino «e la disposizione di sacchetti e postazioni tradisce chiaramente una precisa strategia...»

Visto che Serafino era così determinato, Michele l'aveva fatto andare avanti fino in fondo. E ora che sembrava soddisfatto delle sue argomentazioni, provò con calma ad abbassare la quota del suo volo:

«Sì, Serafino» fece paziente e comprensivo «La tua ricostruzione delle cose è convincente in assoluto... Tutto parrebbe incoraggiare la tua tesi. Però non è così.

Mi credi o no?»

«Non so. Adesso mi confondi... A me sembrava così chiaro!» rispose Serafino stralunato e giù di tono. Poi, come se non volesse rinunciare a quelle solide ed acute osservazioni cui s'era affezionato, avanzò ancora l'ipotesi azzardata che le rotonde in groppa al mare (anche se di rotondo non avevano granché) fossero basi di atterraggio per elicotteri da sbarco. E qui cercò, con un filino appena di speranza, un'improbabile conferma di Michele.

«Infatti, si direbbe. Ma se mi avessi fatto terminare» l'Arcangelo concluse con fermezza «ti stavo per spiegare che quelle barricate e postazioni, rotonde, caseggiati e via cantando, hanno obiettivi del tutto umanitari... insomma, ancora balneari. È chiaro, no?»

«Sarà!... Se me lo dici tu, ci devo credere per forza... Ma intanto il capogiro non mi passa... Vedi, da qui, visto dall'alto, mi sembra tutto un arrembaggio scombinato... Dimmi piuttosto, tu che sei un angelo di mondo e il mondo lo conosci a menadito, hai visto al mondo mai qualcosa che somigli a questo litorale bistrattato?»

«A dire il vero, no, ragazzo mio. Temo che questo, ahimè, sia proprio originale.»

«E allora dimmi almeno com'è stato, e soprattutto descrivimi il suo aspetto quando l'hai visto per la prima volta... Era disabitato?»

«Oh, non ricordo neanche più di quante volte l'ho visto in vita mia... Quello che è certo è che l'ho fre-

quentato fin dalle antiche origini del mondo, perfino prima che ci arrivassero i Fenici... Anche se a dire il vero noi angeli del cielo siamo stati inventati molto dopo.»

«E di', com'era allora?»

«Era una landa baciata dal Signore... La spiaggia era di molto più profonda, il mare più arretrato. La sabbia, bianca com'è ora, andava avanti e indietro tra il mare e le lagune. E dune morbide e imponenti si facevano plasmare dai venti di scirocco e di maestrale.»

«Che bello!... E poi cosa successe?»

«E poi successe piano piano tutto quello che adesso è sotto i nostri occhi... e che non val la pena raccontare.»

«Ma sì. Credo di aver capito perché siamo tornati al nostro golfo... Dobbiamo rimediare, vero?»

«Appunto... Anche se sfortunatamente nessuno ci ha chiamato.»

«È vero. E non è bello... E allora, se tu me lo consenti, avrei un suggerimento.»

«Di' pure, Serafino... Mi piace il tuo entusiasmo.»

«Vedi, credo oramai di aver capito la sostanza delle cose... e non mi pare proprio il caso di provare ad aggiustare un panorama conciato com'è ora... Mi sembra troppo complicato, laborioso... Non pensi che potremmo anche fallire?»

«Ma sì» considerò Michele pensieroso «per sistemare degnamente tutto quanto non basterebbe l'intervento dei Titani!»

«Appunto. È quello che pensavo... E allora eccomi

qua... Perché non diamo fondo ai nostri angelici polmoni» propose Serafino sicuro e appassionato «soffiamo insieme con tutta l'energia che ci rimane e spazzoliamo via quei troppi metri cubi che incombono invadenti tra l'elegante Sella del Diavolo che fu e il promontorio di Capo Carbonara?»

«E già! L'idea non è malvagia... È degna di attenzione...» fece Michele con un lampo di malizia troppo umana. D'altronde quel progetto gli sembrò la soluzione di un bel sogno che accarezzava già da qualche tempo. E tuttavia, malgrado immaginasse tutto a fin di bene, ritenne doveroso correggere un dettaglio sostanziale:

«Vedi, figliolo, l'idea mi sembra buona ed efficace... forse soltanto un po' brutale, e certamente poco adatta al nostro rango... Ti sembra che possiamo scatenare un uragano devastante?... No no. Queste sono cose che si addicono al nostro intramontabile nemico!... Hai già dimenticato quello che ha combinato soltanto poco fa?... E poi potremmo addirittura suscitare il malumore di qualche dio pagano più specializzato.»

«È vero, sì, Michele. Sono avvilito... Ho esagerato un'altra volta...»

«Ma no, non prenderla così. Vedrai che imparerai... Però l'idea di base non è male. Si tratta solo di affinarla, ed inventare un modo più appropriato... Prova a pensarci.»

«Sì, certo... Vediamo... Sto pensando intensamente...»

E Serafino pensò davvero con impegno e molto a lungo. Muoveva gli occhi tutt'intorno, spremeva le meningi, guardava verso il cielo e poi Michele, e ancora fisso verso l'orizzonte. Stavolta non voleva escogitare trovate avventurose, e tantomeno provocare le strigliate di Michele. Contò perciò ben oltre tre, prima di sbilanciarsi in qualche modo.

«Eccomi qua, ci sono... credo» si pronunciò alla fine sollevato ed ottimista, anche se ancora un po' prudente.

«Ma certo, Serafino, mi hai capito» lo confortò Michele ormai sicuro.

«Bene papà. E allora diamoci da fare... Che ore sono?»

«Dal sole giurerei che è l'una e quaranta o poco più... Le tredici e quaranta, per essere precisi.»

«Ok, son pronto... Quando vuoi.»

Le tredici e quaranta di una giornata serena di dicembre è l'ora giusta per godersi un po' di pace tra le radure marinare intorno al Golfo degli Angeli di Cagliari.

Il sole, che già si avvia verso il tramonto, picchia obliquo, ma picchia ancora forte e in faccia. E nel silenzio appena ravvivato dallo sciacquio delle ondarelle, parecchia gente se la passa a farsi trasportare da una lettura interessante, guardare solo il mare (che è una precisa occupazione), pensare forte, meditare intensamente.

Ecco che allora Michele & Serafino, quasi per inserirsi dolcemente nel contesto delle abitudini del luogo, stavano lì, seduti sulla Sella, ad occhi chiusi. S'erano dati un compito ben chiaro e un tempo presumibilmente sufficiente per ottenere qualche risultato. Erano certi che con la forza del pensiero sarebbero riusciti in quell'impresa sovrumana.

Pensarono con tutta l'energia a disposizione per un'oretta o poco più. Pensarono davvero intensamente. E quando il buon Michele decise che il momento

era arrivato, riaprirono lo sguardo sopra il golfo.

Rimasero un momento senza fiato, ammutoliti dalla gioia e dalla commozione per il miracolo compiuto. Adesso il golfo era davvero un paradiso, così com'era alle origini del mondo, così come l'Arcangelo l'aveva presentato poco prima a Serafino.

Laggiù, lungo la spiaggia del Poetto, gli irriducibili del mare muovevano lo sguardo tutt'intorno con sgomento: una ragazza sola fissò disorientata un bibitaro nero e un po' perplesso, una signora che correva lungo riva con passo ingarbugliato dalla cellulite si accorse dell'evento eccezionale e cominciò a trottare lieve come una gazzella. Un vecchio penseroso stese il volto in un sorriso di serenità. Una Coppietta affaticata da tediose questioni esistenziali prese a baciarsi con semplicità. Un cane alzò la gamba ma poi ci ripensò.

Serafino guardava tutto questo con rinnovato orgoglio ed indicibile esultanza.

«Hai visto, pa', che meraviglia!»

«Ho visto, ragazzino... Abbiamo fatto un bel lavoro... un'opera di pregio.»

«Se posso esagerare, abbiamo riportato un successo clamoroso e a tutto campo, perfezionato degnamente questa nostra missione sulla terra... Direi che abbiamo rimediato un gran trionfo!»

«Adesso sì, concordo pienamente... Credo però che sarà meglio non cullarsi sugli allori.»

«Perché? Cos'altro ancora avremmo da temere?»

«Be'... Intanto è bene che almeno per un po' non ci muoviamo dalla Sella... Non credo proprio che quello

spirito maligno e recidivo avrà il coraggio di tornare troppo presto... Però, lo sai com'è. Magari ci riprova... E poi, ora che abbiamo riportato questo golfo a sflogorare, dobbiamo finalmente esercitare il nostro compito più alto... Per ora con la forza del pensiero abbiamo suggerito qualche cosa... Guardati intorno. Ti sembra un bel suggerimento?»

«Ma certo! Abbiamo ritrovato il nostro golfo!... Abbiamo riportato al massimo splendore questo paesaggio d'incantevole poesia.»

«Appunto... Ora però dobbiamo vigilare, sorvegliare... Come ti sembrano gli uomini laggiù?»

«Mah, non saprei... Mi pare che all'inizio fossero un po' disorientati. Ora però mi sembrano contenti.»

«Infatti, così pare... Però anche quelli prima o poi vorranno fare qualche cosa... Loro non sanno stare fermi. Devono organizzarsi, costruire, per soddisfare le loro esigenze sempre nuove.»

«È vero, sì... Ma su che cosa dobbiamo vigilare?»

«Be', vedi. Sembra che adesso siano soddisfatti, e forse cominciano a capire... Però il suggerimento gliel'abbiamo dato noi... Vedrai che fra non molto inizieranno a escogitare qualche progettino.»

«E allora?»

«E allora, facciamo pure quello che gli pare... Speriamo solo che stavolta gli venga in mente di connettere il cervello... Noi ci limiteremo a vigilare, a controllare se dopo tanto tempo avranno ancora voglia di ascoltarci.»

«Ma certo! Ora ho capito proprio tutto!... Così tra

l'altro potremo svolazzare in santa pace, goderci finalmente il nostro golfo.»

A questo punto alcuni fasci luminosi grigio-argento, taglienti come spade acuminate, squarciarono una nube di passaggio e andarono a inondare di specchi fluorescenti la tavola del mare. Una visione troppo forte, di intensità quasi eccessiva, diciamo folgorante, perché l'angelico fanciullo potesse addebitarla in esclusiva alla fantastica maestria della natura. Rimase quasi tramortito, socchiuse gli occhi affascinato e muto, come se immaginasse qualche cosa di soprannaturale. Anche Michele fu scosso da un senso sconfinato di letizia. Si sentì in pace e più sicuro, protetto e confortato. E dato che il suo allievo sembrava aver capito, si limitò soltanto ad un accenno appena di adesione:

«Sì, Serafino... È il Suo segnale... Io so che Lui si esprime in questo modo, quando vuol dirci che abbiamo superato qualche esame...»

«E dunque anch'io sono promosso?» chiese apprensivo e gongolante il piccoletto.

«A pieni voti, Serafino... Sei sulla strada giusta per diventare presto un angelo tenace e battagliero...»

Quella visione prodigiosa intanto era arrivata anche agli umani. Una visione del Poetto piuttosto familiare, a dire il vero. Ma loro che sapevano di tutto e tutto sapevano spiegare con la scienza e coi satelliti orbitanti intorno al mondo, stavolta invece furono assaliti da un dubbio niente affatto razionale. Essendo solo umani, parecchi rimasero nel dubbio, covando

dentro l'impressione che la natura in quanto tale – per come l'avevano trattata in malo modo – non si sarebbe mai mostrata così meravigliosa e tollerante, senza l'intercessione di qualcuno.

E Serafino sospirò di contentezza per la conferma appena ricevuta, per tutto quel che gli era dato di vedere, per la bellezza del paesaggio con cui iniziava a ritrovarsi in assoluta sintonia, per quell'affetto un po' commosso che gli invadeva il cuore. Rimase a lungo silenzioso, poi con dolcezza rivolse al suo Michele la questione che aveva rimandato con pazienza ad un momento più opportuno.

«Allora, padre mio... Adesso il nostro compito è esaurito.»

«Sì, certo, abbiamo fatto molto... quasi tutto. Ora non ci rimane che vegliare, vedere che succede... e fare in modo che il golfo continui a meritare il nostro nome... E adesso che siamo ritornati trionfalmente, speriamo ancora che qualcuno ci consulti, finalmente!»

«Sì, mio Michele, sono sicuro che succederà... Che meraviglia questo clima placido e sereno! Questo paesaggio mite e rilassante sembra ideale per riprendere le storie, non ti pare?»

«Sì, Serafino. Credo davvero che possiamo incominciare. Le storie si raccontano al calare della sera, e il sole qui tramonta tra non molto. Guarda, son già passate le quindici e cinquanta.»

«E allora cosa aspetti? Ho tanta voglia di sentirle... Mi danno un grande senso di tranquillità.»

«Infatti, ti capisco... Allora, da dove vuoi che riprendiamo?»

«Mah, non saprei... Decidi pure tu.»

«Va bene. Son certo che la scelta che ho già fatto sia in armonia con l'atmosfera del momento, con la serenità che abbiamo ritrovato e il nuovo aspetto della spiaggia e del suo golfo.»

«Forse ho capito. Mi vuoi proporre quella storia del legno trasparente, vero?»

«A dire il vero, no. Pensavo ad altro.»

«Ah sì?... Strano però. A me pareva che l'idea del legno trasparente fosse abbastanza affascinante e in sintonia.»

«Ma sì, lo è. Però la storia che vorrei farti sentire è molto più vicina a questo favoloso panorama, ed anche a quello, a dire il vero, che solo da non molto ancora resisteva ingiustamente.»

«Ora capisco. Si tratta di una storia tutta nuova.»

«No, no. Si tratta proprio della storia stravagante dell'archeologo di Stato e del suo amico fenicottero in pensione.»

«Ma no, davvero?... Be', mi compiaccio. È già da un pezzo che ho voglia di sentirla questa storia. Dalle premesse ho l'impressione che sia una cosa divertente.»

«Infatti, un po' lo è... In ogni modo... Tu ti ricordi certamente com'era la spiaggia del Poetto soltanto poco prima che noi la immaginassimo con forza immensa e favolosa com'è ora...»

«Be', sì, me la ricordo bene. Però spero davvero di non offendere nessuno tra gli uomini laggiù, se ribadisci

l'impressione che fosse uno spettacolo penoso ed incivile, una radura impoverita e piena di macerie.»

«Non preoccuparti. Quelli oramai si son scordati tutto. Non vedi come adesso scorrazzano felici nel pieno degli spazi straordinari che gli abbiamo ricreato? Guarda come si stanno divertendo a rotolarsi tra le dune! Come accarezzano raggianti quella sabbia di velluto! Mi pare che si stiano sollazzando a capriole perfino l'arcivescovo in persona e la cugina del questore!»

«Davvero? Eccezionale!»

«Appunto... Comunque è proprio in quel periodo e in quella plaga inaridita che si verificò l'incontro fortunato tra l'archeologo di Stato e il fenicottero francese pensionato.»

«Ora capisco. E son d'accordo che sia il momento giusto per sentire questa storia.»

Sarà perché se l'era immaginato, quell'archeologo di Stato superimpegnato a scavettare dappertutto, frugare tra i detriti e spazzolare, ma Serafino aveva cominciato a stropicciarsi intensamente contro una roccia alle sue spalle, e poi a grattarsi con sempre più vigore sotto l'ascella dell'ala di sinistra.

«Che c'è, ragazzo? Questa vicenda ti fa venire pruriti inaspettati?»

«Ma no, non credo proprio... Però il prurito c'è, ed è tremendamente fastidioso... Dammi uno sguardo, per favore.»

Michele scrutò con attenzione sotto le piume ascellari dell'angioletto sofferente e gli risolse in fretta quel problema sanitario.

«Ecco, lo sospettavo... Guarda anche tu. Questa è una zecca.»

«E che cos'è una zecca?»

«Eccola qua... È una bestiola appiccicosa che quasi sempre si attacca agli animali e succhia il sangue.»

«Oh, mamma mia! Mi avrà considerato un'eccezione, spero!»

«Ma sì! Ma certo! Ha preso un granchio... Cioè, volevo dire... Insomma, te la sei presa stamattina sulla spiaggia, è chiaro.»

«Ah già... Non può che essere così.»

«Adesso come va?»

«Ah, che sollievo! Non ne potevo più!... Grazie per l'intervento pronto ed efficace... Possiamo ritornare all'archeologo di Stato ed ai suoi scavi. Ho proprio voglia di sorridere un pochino.»

«D'accordo, allora tienti pronto. La voce sta per arrivare... Eccola lì, la sento. Ascolta ancora...»

Questa sabbia è la mia sabbia!

«Lasci stare quella sabbia dove si trova!»

Il giovane uomo, carponi, continuava a spalettare sabbia freneticamente.

«Ho detto giù le mani da questa sabbia!» tuonò il vecchio sovrastandolo con tutta la sua ombra come un avvoltoio. Ma al Poetto un avvoltoio non si era mai visto.

Quel vecchio, infatti, era un fenicottero. Anche la sua ombra ad ali spiegate era l'ombra di un fenicottero.

«Sono un archeologo!» affermò il giovanotto sollevando la testa, le mani e la bocca dal fosso «Scavare è il mio mestiere. L'ho fatto nelle paludi di Comacchio e nel deserto in Arizona... sono un ispettore Archeologo... so quel che faccio... e poi questa sabbia è del demanio pubblico.»

«È sabbia di tutti questa qui» replicò il fenicottero richiudendo le ali dopo aver sfilato il lungo becco dalla sabbia, lasciando occhieggiare un foro perfetto per un ombrellone.

«Dico che questa qua è anche la mia sabbia perché

ci ho abitato sopra per anni, dentro un casotto bianco e giallo a sei letti, in prima fila, faccia al mare del Golfo, tra il Lido e la Torre Spagnola.»

L'ultima era stata la stagione più calda e assolata dal dopoguerra. L'archeologo, per parlare, non si era messo in piedi. Era troppo lungo di gambe e di braccia, e in posizione eretta avrebbe sovrastato il vecchio corazziere-fenicottero. Così si era trattenuto sulle ginocchia per stargli faccia a faccia, becco contro bocca.

«Se è per questo» disse il fenicottero «un bel casotto l'ho avuto anche io, era rosa proprio come la pelle della mia gente e con mia moglie e i miei tre ragazzi ci stavamo larghi e comodi, anche con i nonni, questo però non mi spinge a portare via la sabbia dove c'era il mio casotto come sta facendo lei.»

L'archeologo, mentre il vecchio parlava, aveva ripreso a scavare. Usava palette, secchielli e rastrelli colorati, come un bimbo professionista nei giochi e nelle costruzioni di sabbia. Al fenicottero quel giovane cominciò a sembrare un tipo più strambo che pericoloso. Il vecchio uccello migratore sembrava poggiare con tre lunghe e ossute gambe. In realtà la terza era un bel bastone di ginepro con manico a testa d'aquila.

«Questa sabbia è la mia sabbia!» replicò l'archeologo «Ma non intendo affatto portarla via. Io scavo, raccolgo e catalogo i reperti, poi ricopro il fosso e in ogni caso se non lo faccio io ci pensa il mare a rimettere tutto al suo posto.»

Mentre esponeva le sue ragioni, il giovane archeo-

logo di Stato infilava in certe bustine di cellophane piccoli oggetti che rimanevano sul fondo del setaccio.

Ogni secchiello di sabbia scavato passava per quel setaccio tondo. C'era una busta numerata per ogni tipologia di oggetti: tappi di birra e gassosa, di vino e di chinotto, chiodi di diverse lunghezze, manopole di cucine a gas, cocci di vetri di lampade da campeggio, capelli di bambola con o senza testa, figurine di calciatori del '60-'61 e, naturalmente, conchiglie, tante conchiglie che però sistematicamente ignorava. Tutto intorno e sopra a loro l'aria era calma e liquida come il mare che avevano di fronte a pochi passi. Una striscia di colore più scuro all'orizzonte faceva presagire una prossima tempesta di scirocco.

«Mi ricordo» disse il vecchio «che quando arrivavano le mareggiate e il mare si ritirava, sulla sabbia restavano sogliole, muggini, granchi e cannicchi, un ben di dio per tutti, specialmente per i miei cugini cormorani...»

«Anche per noi archeologi le mareggiate sono manna dal cielo e dal mare, e portano anfore, lingotti di piombo e navi piene di vasi.»

«Cos'è quello?» chiese il fenicottero puntando il suo bastone verso il fondo del fosso.

«1793, palla di mitraglia di nave francese» rispose con storica certezza l'archeologo «Se ne trovano tante, se vuole gliela regalo. È innocua, non ha mai fatto male a nessuno.»

«No grazie» replicò il fenicottero «Sarebbe per me di troppo peso, e poi ne abbiamo anche noi in Camar-

gue e non si sa mai dove metterle, io preferisco altri souvenir di Sardegna.»

L'archeologo lasciò il residuo bellico vecchio di due secoli lì dove si trovava, nel fosso.

«Se lei mi giura che questa sabbia resta in loco, le offro una birra!» propose il vecchio.

«Non si dice *in loco*, » precisò l'archeologo con un sorriso «si dice *in situ*, e comunque neanche un granello di sabbia lascerà la spiaggia, stia certo. Quindi accetto la birra!»

Il cielo sopra il Poetto si fece un po' più scuro, come se sentisse una sofferenza improvvisa.

«C'è un chiosco laggiù» disse il fenicottero puntando il bastone come fosse una doppietta in cerca di preda, anche se in vita sua quell'uccello mediterraneo aveva fatto di tutto meno che la guerra e il cacciatore.

«Si chiama Fico d'India quel baretto» precisò il vecchio «Non è curioso?»

Il giovane non faceva il minimo gesto di rialzarsi dal suo febbrile lavoro di scavo.

«Io li non ci vado!» annunciò mentre radunava una manciata di spille da balia arrugginite.

«La capisco» commentò il fenicottero aggiustandosi il foulard sul collo lungo e grinzoso «un bar di legno colorato non è come un bunker di blocchetti intonacati... ma qualcosa bisogna pur bere.»

«Quando non ci sarà più neanche una manciata di sabbia non ci sarà più neppure un motivo o una scusa per bere qualcosa al Poetto» profetizzò l'archeologo.

Il mare brontolò qualcosa a suo modo.

«Vado, prendo due birre e torno!» annunciò il vecchio alato assicurandosi di non aver lasciato il portafoglio nella sua casa di Molentargius.

Era un vecchio alato, ma era sano come un pesce e dritto sulle sue zampe.

Mentre lui si avvicinava al Fico d'India, l'archeologo riempiva una bustina con un certo numero di biglie di vetro colorate e caleidoscopiche. Era quasi certo che fossero proprio quelle stesse biglie che aveva perso nel '59 durante una mareggiata estiva.

Al Fico d'India c'erano solo due persone: il barista e un avventore.

Il fenicottero salutò da perfetto gentiluomo e chiese due birre da portar via.

«Posso offrirne una anche a lei?» propose allo sconosciuto che stava quasi sdraiato su un tavolino di plastica bianca. Il barista stappò le piccole birre e vi riappoggiò sopra i tappi. Prima di pagare il fenicottero gentilmente rinnovò l'invito all'uomo lì accanto:

«Prende un'altra birra?»

«Lo lasci stare, è un po' matto» disse il barista «Prima o poi lo caccio via, anche se quello lì di birra ne consuma a casse. Però io ogni volta mi faccio dare i soldi prima... Tante bottiglie, tante mille lire.»

«Avrà i suoi motivi» commentò il fenicottero «Forse anche lui soffre per la perdita di un casotto... Perdere un casotto è come perdere un amico.»

«Quello non è mai stato un casottista in vita sua» precisò il barista bagnandosi la gola di mirto. «Quello lì è l'uomo che ha guidato la ruspa mandata dal Comune

a togliere di mezzo tutti i casotti dalla prima all'ultima fermata.»

«Che esperienza!» rabbrivì il vecchio «Lo odieranno in molti anche se eseguiva solamente un ordine.»

Il mirto aveva sciolto la lingua del barista che ora parlava volentieri e aveva perfino acceso una radio per un sottofondo di musica.

«Ha perso la testa subito dopo aver finito di ruspare l'ultimo casotto rimasto in piedi.»

Uno stormo di fenicotteri nella classica formazione a V sorvolò quel tratto di spiaggia compreso tra il Lido dell'Aeronautica, quello dell'Esercito e la piccola torre “di mezza spiaggia”. Al di là della strada i cavalli del maneggio con il naso all'insù seguivano il volo.

«Mi ricorda la vicenda del pilota del bombardiere Enola Gay che scaricò la bomba su Hiroshima» disse il Fenicottero «Quando tornò alla base non era più lo stesso, il suo cervello se n'era andato come un rullo di foto che prende luce.»

«Del resto» aggiunse il barista «nel suo piccolo questo qui ha tolto il tetto estivo a migliaia di persone, anziani e bambini compresi.»

La radio cantava un disco per l'estate vecchio di qualche anno.

«Anch'io» precisò il vecchio migratore «ci ho rimesso un casotto intero... D'inverno ci abitavo con la mia

1. Le fermate del tram sono state per decenni il punto di riferimento principale che identificava le zone di frequentazione della spiaggia del Poetto e quindi il luogo degli incontri e degli appuntamenti. Dismessa la linea tramviaria, il punto di riferimento è comunque rimasto alle fermate dell'attuale autobus.

famiglia e d'estate lo affittavo per tre mesi, per arrotondare. Venivano anche i miei amici di Marsiglia a fare baldoria... eh, quanti bei ricordi! Ora quel casotto lo vedo solo in fotografia.»

Uno stormo di cormorani si fermò contro il sole. Erano tanti da formare una nuvola. In meno di un attimo uno di loro piombò sulla spiaggia, dritto come un fulmine a ciel sereno, a un metro dallo scavo. Era, quell'uccello, mascherato come un bandito, ma non armato.

«Salve! Qual buon vento!» disse a lui il fenicottero allungandogli un'ala come per stringergli la mano.

«Nessun buon vento» rispose con tono scuro il cormorano liberandosi del passamontagna per poter parlare a becco libero «Siamo in fuga da giorni da un cielo all'altro... Il fatto è che come ci vedono ci sparano addosso... cacciatori e pescatori armati di doppiette per quella storia che mangiamo troppi pesci di peschiera e di stagno.»

Il fenicottero allargò le ali per segnalare il proprio sconcerto. L'archeologo era troppo affaccendato a setacciare la sabbia per poter prendere parte alla messinscena.

«Cosa possiamo fare per te?» chiese il fenicottero «Noi non peschiamo pesci, il nostro cibo sono i microrganismi, la nostra dieta il plancton, e i pescatori di questa minutaglia non sanno che farsene, almeno per ora.»

«Siamo stanchi e affamati» disse il cormorano «Quando si fugge non si ha neanche il tempo di mangiare un sandwich, e poi se appena ci abbassiamo su

uno specchio d'acqua partono fucilate a raffica... C'è un nascondiglio da queste parti?»

Il fenicottero ci pensò un po' sopra e dopo aver scartato l'idea di qualche vecchia fabbrica abbandonata, disse:

«Da quella parte, dove vedi quel promontorio a forma di sella, ci sono delle grotte che chiamano dei colombi, potete riparare lì almeno per un po', poi vedremo.»

Il cormorano fuggiasco, che conosceva bene Oristano e gli stagni di Cabras, ma che non era mai stato a Cagliari, si fece ripetere l'indicazione. Quando tutto fu chiaro, rindossò la maschera, salutò con un abbraccio il fenicottero e riprese quota fulmineo per raggiungere i suoi compagni. L'archeologo intanto, scavava nella sabbia, era arrivato all'acqua di mare che emergeva dal fondo del fosso. Aveva appena tirato su e ripulito alla meglio un portauovo di ceramica intero e un piccolo piatto per bimbo a figurine rosse di animali su fondo bianco, rotto in tre pezzi, ma facile da ricomporre.

Un altro stormo, questa volta meno numeroso di quello dei cormorani, si fermò in cielo a picco su di loro. Erano avvoltoi giovani e ben dotati. Roteavano in aria planando lentamente verso terra. Il fenicottero, osservando quel volo tipico da canyon, si guardò intorno per controllare che da qualche parte sulla sabbia non ci fosse qualcosa di simile a una carogna che avrebbe potuto attirare quei becchini volanti.

«Abbiamo visite, capol!» disse per attirare l'atten-

zione dell'archeologo chino sullo scavo.

«C'è poco da visitare qui» rispose l'archeologo «Non siamo mica a Tharros!»

Quando gli avvoltoi toccarono terra intorno a loro, erano circa una dozzina. Il fenicottero, per un momento, pensò che si dovesse fronteggiare una banda di malintenzionati.

«Salve, ragazzil!» disse loro col sorriso sul becco.

Uno degli avvoltoi, staccandosi dal gruppo, chiese: «Avete visto passare di qui una carovana di cormorani che avevano molta fretta?»

Da sotto le ali del Grifone Reale spuntarono due fondine gonfie di pistole. Il fenicottero capì al volo che quei figuri inseguivano i cormorani per catturarli o abatterli.

«Sì!» rispose «Erano in tanti e ci hanno domandato la strada per Tunisi.»

Il fenicottero con gesti ampi e decisi puntava le ali in direzione opposta a quella dove i cormorani erano volati a rifugiarsi.

«Proprio così, sono andati di là!» confermò l'archeologo puntando il manico di una pala verso l'Africa.

«Cos'hanno fatto quei cormorani per essere ricercati?» chiese il fenicottero.

«Rapivano pesci dagli stagni e dalle peschiere» rispose l'avvoltoio «Noi veniamo da Bosa e da Capo Caccia e siamo stati ingaggiati per beccarli... Per ogni cormorano un tot in dollari cash... Li prenderemo quelli là, parola di Grifone!»

Ad un suo cenno tutti gli avvoltoi balzarono in aria

puntando verso l'alto senza neanche dire grazie. Da lassù presero d'infilata la direzione per Tunisi.

Il fenicottero e l'archeologo, soddisfatti per averli presi per il naso e per il becco, si strinsero la mano senza proferire parola. Spuntò anche un cucchiaino d'argento imbrattato di verderame, tanto ossidato da sembrare un bronzetto nuragico. Ma ancora l'archeologo non era arrivato alla scatola del tesoro e l'acqua che trasudava da sotto lo preoccupava assai. Smise di scavare e si guardò intorno. Temeva che da un momento all'altro lo scavo potesse crollare su se stesso.

Improvvisamente una musica salì dallo scavo e l'archeologo strisciò sulla sabbia come un serpente. Contò tre palmi di profondità nel cratere lungo almeno dieci, calcolò venti centimetri di superficie e tirate tutte le coordinate, infilò il braccio nella parete di sabbia umida. Quando ritirò fuori quel braccio abile come una trivella, la sua mano – che pure sembrava una minuscola benna – stringeva una piccola radio portatile. Era ancora inguainata nella custodia di pelle con manico che la faceva sembrare simile a una borsetta da passeggio. Era una Voxson a transistori e batterie: 8 x 15 x 3 cm., ma soprattutto era la “radietta” del suo casotto di fanciullo da spiaggia.

Un miracolo, anche per il fatto che era tutta intera e funzionava nonostante l'umidità di tanti anni e tutto quello che era passato sopra i suoi fragili circuiti stampati.

«Non c'è niente di meglio della sabbia per conser-

vare i reperti» urlò felice l'archeologo provando le manopole.

Il vecchio fenicottero rimase a becco aperto per tutta quella faccenda.

L'archeologo provò alcune stazioni in onde medie: un po' di Spagna, un po' di Tunisi e poi finalmente ecco il punto giusto... sui 110 KHz.

Accostarono le loro teste sulla radiolina che ai suoi tempi aveva dato buona prova di sé anche in viaggio nella 1100 FIAT e brindarono passandosi la birra e la radio come se fosse un calumet della pace.

Quando furono discretamente sbronzi, raccolsero le proprie cose e si avviarono alla fermata del “P”². Andavano in direzioni diverse e opposte: in città l'archeologo, e a Quartu-Stagno di Molentargius il fenicottero.

A quel punto si alzò uno scirocco imbufalito che spinse branchi di cavalloni bizzosi su tutta la spiaggia e, come al solito, anche oltre la strada. Il mare ricoprì tutto il palcoscenico di sabbia. La marea arrivò oltre le caviglie del ruspista solitario e stordito dallo “shock” del day after. Quell'acqua salata, che gli inondava le scarpe e l'orlo dei pantaloni, non gli faceva né caldo né freddo. Quando il mare si ritirò lui era ancora lì, insieme a certi granchi in cerca di un'onda per tornare a casa nel mare del golfo.

Un occhio di Santa Lucia, che brillava sulla sabbia tra mille conchiglie, riuscì a incrociare lo sguardo spento

2. Sigla – ereditata dal vecchio tram – dell'autobus che collega oggi il centro della città con la spiaggia del Poetto.

dell'uomo che come per incanto sparì portandosi appresso tutti i vuoti a perdere di birra locale.

QUALCHE TEMPO DOPO

Quel mostro di Ornella³ ricomparve in vista della spiaggia un giorno come un altro, fuori stagione. Qualcuno diede l'allarme, ma prima che arrivassero i soccorsi e i rinforzi quella draga – vecchia strega vampira di sabbia – si era già ingoiata tutta la spiaggia.

Sparì tra gli stessi marosi dai quali era emersa, come un vascello fantasma e pirata.

Per lo spavento tutti i pesci dello stagno di Santa Gilla, già provati dall'anossia, morirono di crepacuore.

I fenicotteri alla fine, stufi di tutte quelle brutte storie, volarono via dallo stagno di Molentargius, abbandonando per sempre Cagliari al suo destino di città vuota di animali e di bagnanti.

Carlo A. Borghi

3. Sorta di draga che fino agli anni sessanta aspirava sabbia dal fondo del mare lungo la spiaggia del Poetto per destinarla all'edilizia. L'attività di "Ornella" produsse gravi squilibri, tuttora irrisolti, all'ecosistema del litorale.

Un cielo azzurro-denso e attraversato da chiazze irregolari di viola faceva ormai da portavoce all'incalzare del tramonto. Greggi di nuvolette gialle ed aranciate si stavano inseguendo divertite, probabilmente contagiate dall'allegria di Serafino. Le sue risate acute infatti si spandevano nell'aria facendo perfino scappar via qualche gabbiano appisolato.

«Ah ah ah! Che storia divertente!... Ahia, che male la mia pancia!... Ah ah ah! Aiuto! Sto piangendo! Che forte il fenicottero francese! Che tipo l'archeologo di Stato!»

«Mi piace, Serafino, che te la sia spassata in questo modo!... Adesso calmati, però. Potrebbe farti male!»

Serafino riassunse con fatica un suo contegno, ma sempre ridacchiando riprese divertito un argomento che ormai lo appassionava.

«Sì sì, va bene. Scusa. Mi sono un po' lasciato andare. Però non mi dirai che tutta quella gente intorno all'archeologo di Stato sia stata vista per davvero scorrazzare per i cieli e sulla spiaggia del Poetto!»

«E chi lo sa? Potrebbe anche essere accaduto. E io

d'altronde non lo so quanto di vero e quante fantasie si siano mescolate nel racconto.»

«Sarà, ma io ci credo poco» rispose Serafino assai dubbioso. «Credo di aver capito più che bene il senso e la morale della storia, ma tutta quella gente stralunata mi sembra venga fuori dai fumetti disneyani piuttosto che dal mondo.»

Michele a questo punto abbandonò per sempre i suoi discorsi intorno all'argomento delicato che aveva già da tempo sottoposto all'inesperto Serafino. Perciò gli volle far presente un caso molto pratico e vicino.

«Ma scusa, Serafino... Prova a pensare un attimo a noi due... Nessuno ci ha mai visto sulla terra, o se ci ha visto non aveva testimoni... e in ogni modo nessuno ha mai sfiorato le nostre inafferrabili fattezze... Eppure sono in tanti a credere negli angeli del cielo... e qualche volta invocano la nostra protezione... Dunque noi siamo solo il frutto della loro fantasia?»

«Be' no, manco per niente!... E infatti siamo qui... Abbiamo appena dato una lezione al diavolo maligno e restaurato un poco di decenza sul golfo e i suoi dintorni... Il che non mi parrebbe affatto niente di irrealle.»

«Appunto, non lo è.»

«Già» fece pensoso Serafino, fingendo d'esser più convinto di quanto non lo fosse «ora in effetti mi sembra di capirci un po' di più... Però quel fenicottero francese mi ha fatto sbellicare dalle risa... Per non parlare poi dell'archeologo di Stato.»

«Bene, la cosa mi rallegra... Eppure mi stupisce» fece Michele preoccupato.

«Perché?» chiese allarmato Serafino. «Ho detto ancora qualcosa di insensato?»

«Ma no, non ci badare. Solo che forse ti è sfuggita qualche cosa... e questa storia qui non meritava mica risate a crepabelle!»

«Ah no?... Allora ho riso a vuoto? Son stato forse un po' superficiale?»

«No no, figliolo, non drammatizzare... Forse però ti sei lasciato fuorviare da tante cose di certo divertenti e hai trascurato il senso generale della storia.»

Serafino si fece ancor più serio e concentrato. Cercava in fretta di riassumere la storia e di capire dove fosse il malinteso.

«Mi pare che ci sono, pa?... Ora che penso a come va a finire, mi rendo conto che la storia è alquanto amara, vero?»

«Più o meno, sì. E forse è naturale che ti sia fatto trascinare dagli spunti più sottili e divertenti... E poi non farci caso. Le storie quasi sempre si devono sentire molte volte, per gustarle fino in fondo.»

«Certo, capisco... Però tra fenicotteri francesi ed avvoltoi, ruspisti stralunati e cormorani, a me rimane in bocca almeno un sorrisino.»

«Ma sì, questo non guasta. E ormai sono convinto che hai tutti gli strumenti per comprendere ogni storia, sia quasi vera o in parte falsa... o in ogni modo venga impacchettata.»

«Grazie davvero, paparino. Sei sempre protettivo e

incoraggiante... E adesso ci ascoltiamo un'altra storia? Tra quelle che dovevi farmi raccontare, mi pare che ne manchi almeno una. O sbaglio?»

«No, non ti sbagli, Serafino. Ma se non ti dispiace avrei bisogno di prendere respiro. È stata una giornata così intensa e ricca di emozioni che adesso mi sento un po' provato... Sembra davvero che l'orribile nemico non avrà più la faccia tosta di farsi rivedere, e la bellezza disarmante di questo panorama non è di certo adatta a lui... Guarda che schianto! Girati un po' dall'altra parte... Fra poco il sole s'inabisserà... Guarda che cielo arcobaleno, laggiù sull'orizzonte!»

«Eeh sì, che meraviglia... Che pace c'è a quest'ora!»

Su questa Serafino sospirò. Era raggianti per tutto quanto era accaduto fino allora. Felice delle storie che Michele gli aveva fatto assaporare, felice per le tante che ancora non sapeva. Felice infine per essere lassù su quella Sella liberata, da dove d'ora in poi avrebbero vegliato sull'avvenenza ritrovata del loro amato golfo.

Come purtroppo spesso accade quando le cose vanno troppo bene, qualcosa venne a rovinare la meritata pace appena conquistata dai nostri angelici compari.

Inopinatamente un tuffo al cuore li sorprese a tradimento. Un rombo inaspettato e plateale, un'esplosione scosse il cielo. La Sella ebbe un sussulto spaventoso e cominciò a vibrare. Michele & Serafino si guardarono d'istinto, increduli e sorpresi, e questa volta davvero spaventati. Dopo un istante di sgomento e di terrore malcelato, Michele reagì come poteva e urlò...

«Cosa ti avevo detto, Serafino! Qui diavolo ci coval! Vedi cosa succede a tirare i remi in barca troppo presto? Quello non s'era affatto rassegnato!»

«È vero! Temo anch'io! Cosa facciamo adesso?»

«Via, via! Leviamoci di qui, se non vogliamo scivolare in mare un'altra volta! Guarda laggiù! Vibra come un budino anche il Poetto, e ancora tutto il litorale fino al profilo di Capo Carbonara!»

«Oh, mamma mia! Guarda! Guarda dall'altra parte!

E tutto uno sconquasso fino a Sarroch¹ e a Capo Spar-rivento!² Stavolta la vedo proprio male! E adesso che facciamo?»

«Coraggio! Non possiamo stare qui! Prendiamo il volo!»

La situazione sembrava davvero senza scampo quando gli angelici compari spiccarono un bel volo risoluto. Volarono un bel po' girando dappertutto, per accertarsi da quale nascondiglio il diavolo maligno avesse cominciato a destabilizzare, tentar di ribaltare a suo favore quell'ultima battaglia perduta con disdoro.

Serafino cercava di carpire qualche segnale confortante dall'espressione di Michele. L'Arcangelo d'altronde era adirato e furibondo, intimorito e un po' stravolto.

Però, passati sopra Calamosca³ e superati il faro e il forte intitolato a Sant'Ignazio, Michele si distese all'improvviso in un sorriso pieno di allegria.

«Andiamo, Serafino! Vieni! È stato un falso allarme!»

Il rombo fragoroso e plateale non era ancora terminato. Era un boato lungo ed esaltante quello che aveva sconquassato lo stadio Sant'Elia e tutto il territorio circostante.

Michele tirò appresso Serafino in un gran volo circolare intorno a quell'arena trasformata all'improvviso in un catino ribollente di passione.

1. Piccolo centro sul versante occidentale del golfo di Cagliari, sede di un imponente insediamento chimico-industriale.

2. Promontorio che delimita a sud-ovest il golfo di Cagliari. Da Capo Spartivento prende nome la nave delle linee Tirrenia citata a pag. 20.

3. Insenatura del promontorio di Sant'Elia, tra il capo omonimo e la Sella del Diavolo.

Rombo di Tuono era tornato⁴. Con una rovesciata delle sue aveva raddrizzato al novantesimo minuto le sorti di un incontro compromesso. Il Cagliari era salvo, e il Milan schiacciasassi aveva perso uno scudetto ormai sicuro.

Michele & Serafino si guardarono contenti. L'Arcangelo però sorprese un po' se stesso ed arrossì, nello scoprirsi qualche invidia per quell'asso fantasioso che un po' gli somigliava. Nemmeno con l'aiuto del Signore sarebbe mai riuscito a fare un gol così!

Ma la bontà e il ragionamento ripresero il suo cuore e la sua mente. Perché Rombo di Tuono tra l'altro aveva castigato quei diavoli del Milan, facendogli un favore non da poco. Se ne sentì per questo perfino debitore.

Prese perciò per mano Serafino e insieme piombarono leggeri dentro lo stadio Sant'Elia. Scesero in fretta, sfiorando appena con le ali il cannoniere scatenato, già proiettato in area di rigore. Una stupenda rasoia di sinistro andò a infilarsi all'angolino basso sul palo più lontano, e il rombo questa volta fu assordante. Anche Michele e Serafino urlarono di gioia spellandosi le mani negli applausi, mentre la palla, che è rotonda, non fece neanche in tempo a ritrovarsi al centro del rettangolo di gioco, che già volava lunga verso l'asso strepitoso, in esaltante attesa di arpionarla un'altra volta. La traiettoria discese all'improvviso a pochi passi dalla porta, sicché il sublime fromboliere dovette prodigarsi in un rischioso tuffo rasoterra: volò radente a

4. Luigi Riva, il grande goleador che nella stagione 1969/70 trascinò il Cagliari alla conquista dello scudetto.

pelo d'erba ed incoccò di testa quel pallone disperato, schiacciandolo di nuovo sul fondo della rete. Tre fischii prolungati sancirono l'evento eccezionale, mentre lo stadio ormai esplosivo stava davvero per disintegrarsi.

Per una serie fortunata di combinazioni, per differenza-reti e una classifica un po' corta (e a dire il vero alquanto avulsa), per media inglese e per un gol in più rispetto alla diretta concorrente, il Cagliari stavolta era riuscito ad acciuffare un posticino in Coppa Uefa e al tempo stesso ad umiliare i diavoli del Milan, che per la prima volta nella storia uscirono dal campo più neri che rubini.

Gli ultrà oltraggiosi uscivano in cagnara dallo stadio in una nuvola di fumi rossi e blu. Uno striscione pieno di parole poco edificanti era rimasto appeso dagli spalti della curva nord. Serafino lo lesse ed arrossì con un sorriso appena malizioso.

«Angelooo!» si sentì urlare da lontano.

Serafino si voltò, sorpreso e speranzoso, convinto che qualcuno finalmente lo cercasse. Ma ci rimase molto male, quando capì che Angelo era soltanto il nome di un signore di Stampace⁵ che un vecchio amico aveva individuato tra la folla imbottigliata verso l'uscita della curva sud.

«Uomini presuntuosi e plagi» si limitò a pensare Serafino. Michele capì al volo e se lo strinse sotto l'ala...

«Andiamo, ragazzino... Torniamo sulla Sella.»

5. Quartiere storico di Cagliari.

Più trionfalmente di così l'opera buona e meritoria dei redivivi Michele & Serafino non poteva terminare.

Volarono felici tenendosi per mano, guardandosi ogni tanto, scambiandosi sorrisi esuberanti di complicità. Discesero sul cavo della Sella col garbo ammortizzato di un'astronave che alluna sulla luna. Si stesero affrontati sui declivi e stettero in silenzio a meditare sulla serenità di quel paesaggio ritrovato.

Il sole aveva appena abbandonato la crosta della terra in una sarabanda di colori detonanti di rosso e di viola, sapientemente amalgamati nell'infinita varietà delle lunghezze d'onda che solo la natura sa inventare. E il mare, calmo come l'olio, restituiva nuove trasparenze, miscele di colore in incalzante successione di tonalità.

Fu solo dopo un po' che Serafino, parlando sottovoce, come per non voler turbare la magia di quel momento, per rispettare l'immensa, benevolente autorità di quel miracoloso show della natura, tornò con tatto a rimostrare al suo Michele quel suo bisogno di sentire storie.

«Allora, pa'... Ora che il sole è andato giù, e l'atmosfera è dolce al punto giusto, forse il momento è quello buono... Eh? Cosa dici?»

L'Arcangelo rispose sulle prime con un sorriso paterno e silenzioso, quindi cedette ad un sospiro generoso, quasi volesse prender la rincorsa ed acquistare quella calma meditata che richiede l'impegno appassionante del narrare – e di ascoltare – delle storie. Però... Però...

«Ci son difficoltà?... Temi davvero che la nostra entusiastica missione di fare da custodi a questo golfo potrebbe ancora risentire di un'eventuale distrazione?»

«Ma no, non credo proprio... Fra un po' cala la sera, e noi comunque siamo di vedetta... Anche se... Odiò... Mi spiacerrebbe veramente se qualcosa intervenisse a minacciare il nostro efficacissimo intervento di bonifica ambientale... Con questa storia dei condoni non mi sorprenderei se qualche sciagurato approfittasse della notte per metter su di fretta ville abusive con scarico adiacente... Scarico a mare, intendo.»

«Ma no! Non penserai davvero che qualcuno possa macchiarsi di un simile delitto?»

«Oh, Serafino! Come sei ancora poco smaliziato!... Purtroppo il mio timore è ben giustificato... Però stavolta no... Voglio provare, lasciarmi andare alla fiducia, magari diffonderla nell'aria... Chissà che non funzioni.»

«È vero... Sì, ci vuole.»

Serafino aveva sospirato un'altra volta, e già si preparava ad ascoltare quella storia che aspettava.

Il sole era calato già da un po'. Il giorno ormai se n'era andato, mentre la notte ancora era lontana. Insomma era quell'ora strana in cui si vede tutto piatto e di un colore grigio-blu. Serafino sorrise ancora pacifico e sereno.

«Allora, pa'... Vogliamo cominciare?»

«Ma certo, Serafino. Adesso abbiamo tutto il tempo che ci pare. Questa è davvero l'ora giusta. E finalmente potremo farci raccontare un'altra storia in santa pace.»

«Quella del legno trasparente, vero?»

«Esatto. Ed è una storia diversa dalle altre, una faccenda seria per davvero... Nuovi orizzonti si stanno per aprire. Da questo nostro golfo spalancato verso il mondo stiamo per imbarcarci in questo mare immenso e visitare nuovi lidi... Sei pronto all'avventura?»

«Sì sì. Non vedo l'ora! Spero soltanto di essere all'altezza.»

«Ma sì, ne son sicuro... Zitto, però. La voce arriva da lontano... Eccola lì, la sento...»

Serafino si concentrò immediatamente guardando verso il cielo, da dove in un istante lo avvolse puntualmente la voce di un nuovo narratore...

«E vero, pa', la sento anch'io...»

La trasparenza del legno

Ormai era un bambino grasso. Non era stato sempre così, ma improvvisamente, verso i tredici anni, cavalcando l'infernale terza media, si era ritrovato ad essere un bambino grasso. Si ricordava ancora bene di qualche tempo prima, di quando le sue spalle evidenziavano emergenze ossute dalle magliette, o di quando la cintura dei pantaloni non la finiva più di desiderare altri buchi per stringergli la vita, una vita piacevolmente sottile. Inafferrabile, quasi.

Tutto era cambiato di colpo. Non era cresciuto più, una strozzatura: forse il troppo amore materno. La sua altezza rimaneva stabile e tutto il carico dei sogni, tutte le progressive alterazioni del cuore, si stratificavano in lui in direzione pigramente orizzontale. Per un po' la muscolatura liscia aveva tentato di arginare quella deriva insensata e incontrollabile. Poi – e ricordava benissimo quel pomeriggio pieno di vento caldo e malizioso – tutto aveva ceduto: si era abbandonato al grasso, non era riuscito più a imporre un minimo ostacolo, ad erigere una sia pur improvvisata o disperata difesa nei confronti dell'avanzare tumultuoso della deformità.

Il collo chiuso in un papillon da ragazzino perbene, come un coperchio sulle libertà del suo corpo; tutte le esperienze che si depositavano sui fianchi, sulle cosce, sulla pancia. In pochi giorni era diventato un bambino grasso, era diventato un ALTRO bambino.

Che farsene allora delle letture, delle sue adorate letture poetiche? Sentiva ancora benissimo il “CLOP” della fontana malata, sognava ancora Valentino vestito di nuovo, ancora vibrava al ritmo fanciullesco e senile della Cavallina. Ma l'albatro no: non riusciva più a immaginarsi con ali grandi, a veleggiare sugli oceani. Era ormai destinato soltanto ad essere preda dei marinai, lui, proprio lui che sapeva benissimo di essere un albatro. Confinato nel mondo, attaccato al mondo da una forza di gravità che trovava, nel suo corpo privo di limiti e di contorni, un oggetto privilegiato di attenzione. A terra. A terra, per sempre.

I marinai, poi, avevano un aspetto meraviglioso; la loro bellezza rendeva più doloroso e agro il suo isolamento. I marinai per lui erano un'unica persona, o figura, o corpo: Fusco Anna Maria, splendida tredicenne mora dagli occhi scuri. Morbidi, vellutati e tristi. Fusco Anna Maria, sua compagna di scuola, sempre disperatamente amata e che sempre più semplicemente lo ignorava. Come accostare, ormai, la leggerezza malinconica e inquietante di lei al suo pesante trascinarsi su per i gradini della scuola, facendo ballare, ad ogni passo, le gelatine delle guance? Guance che lui avrebbe amato avere, o almeno immaginare, asciutte e scavate: guance da uomo. Un uomo nascosto invece

da uno strato inverecondo e falso di morbidezza materna, di latte cagliato male, di polistirolo troppo espanso. Espanso fino all'oblio, all'occultamento.

Verso la spiaggia chiese a suo padre che significava il nome di quel grande albergo.

«È un nome di città, dev'essere una città americana.»

Nessuno dei due sapeva l'inglese: tutti e due pronunciarono MIAMI, invece di MAIEMI. Ma fu meglio così. L'albergo si chiamava come quello che lui aveva nel cuore, come il suo tormento: mi ami o no? Mi ami o no? Una domanda a cui non c'era bisogno di rispondere, anzi: la risposta non era nemmeno prevista, nemmeno immaginata. Lo struggimento provocato da quella scritta al neon, che di sera si illuminava di violetto, era sufficiente; come dire: basta pensare a Fusco Anna Maria per essere felici, cioè quasi felici; basta chiederle, con l'intermittenza ossessiva del neon, se ci ama un modo, l'unico, dunque il migliore, di essere vicini. Se lei davvero rispondesse, potesse rispondere, tutto diventerebbe piatto, banale, prevedibile. Oppure troppo chiaro, troppo difficile.

MI AMI. Vorrei tanto vederti nuda. Vederti lì.

Lenta ginestra, ti chiamerò lenta ginestra.

Suo padre leggeva il giornale: Togliatti stava morendo a Yalta, si prevedeva un governo Leone, un governo balneare.

Arrivarono alla spiaggia e lui guardò fisso dentro al mare di Cervia: bello. Un mare blu, azzurro e verde, a seconda dei punti di vista. Non c'era nessun albatro in quel mare povero, ma qualche gabbiano sì, c'era. Ne distingueva il biancore in lontananza, immaginava le ali, ferme nel volo planare.

Si tolsero i sandali di plastica cinesi, quelli da duecento lire che gli facevano sanguinare la pelle tra l'alluce e l'indice del piede. Poi suo padre ordinò un Rosso Antico e lo lasciò libero: voleva fermarsi al bar, a discutere con qualcuno della morte di Togliatti e del governo Leone. Del futuro, probabile governo Leone. Un governo balneare.

Correre, correre, sudare. Ogni goccia di sudore scioglie una goccia di grasso, un gradino verso l'infinito. Poi bagnarsi, buttarsi nell'acqua fresca. La voce lontana della madre che implora di fare attenzione. Attenzione a cosa? C'è della sabbia lì sotto, c'è della meravigliosa e morbida sabbia. Cadendo, battendo la testa, non ci si potrebbe fare male. Anzi, forse accarezzare col capo quelle belle righe ondulate che si decompongono sotto i piedi farebbe bene, potrebbe fare bene; forse riuscirebbe ad invertire l'incantesimo materno, forse le energie riprenderebbero a disporsi nel suo corpo con più armonia, con più equilibrio. Forse Fusco Anna Maria allora sarebbe tentata di guardarlo. Solo guardarlo, certo; ma prenderlo almeno in considerazione: una figura slanciata, un contorno esile, un profilo

vicino a quello dei suoi pensieri. Ecco: Fusco Anna Maria lo vede, nota la sua sottile malattia, la sua quieta disperazione. I suoi occhi sono sempre distratti, vellutati e tristi, forse addirittura superficiali e incostanti, ma lo guarda, lo guarda ed emette un sospiro: chissà. Chissà cosa le passa per la mente, chissà se ha una mente. Ma un corpo ce l'ha, e lui vorrebbe osservarlo. Soprattutto vorrebbe guardarlo lì. Sarà vero che anche LÌ crescono i peli?

Correndo, correndo sul bagnasciuga. Ogni goccia di sudore è una goccia di grasso che si scioglie. Poi inciampa in un bellissimo castello costruito con meticolosità da tre fratelli milanesi e lo distrugge senza volere. Loro si arrabbiano, lui pure. Lo picchiano.

La madre lo aspetta sotto l'ombrellone. È coperta come se fosse in montagna: Fusco Anna Maria non si vestirebbe mai così al mare. Immagina che lei si metterebbe senz'altro un bell'olimpionico bordeaux, castigato ma invitante, da cui far uscire le sue lunghe gambe scure da signorina che ha molte aspettative dalla vita, che vuole spendersi bene.

Sua madre invece ha già quarant'anni. Ha un costume, un copricostume, un foulard, un cappello, gli occhiali da sole e, nelle mani, un terribile tubetto di crema antiscottature: lo massaggia e lui vede con rammarico e ribrezzo tante piccole smagliature, tante piccole righe insignificanti che increspano la sua pelle sconfitta. Quando si siede la sua pancia deborda

dall'orlo degli slip, c'è qualcosa di venduto e di esposto nel suo corpo: qualcosa che non appartiene a nessuno, soprattutto non appartiene a lui. Ma sente dei suoni gradevoli.

Nell'ombrellone vicino una famiglia parla con un accento che lui ama. Pronunciano la S come a lui fa impazzire: come la dice Anna Maria quando le chiedono il cognome: Fusco. Suona una esse palatale, dolce e strascicata: una promessa d'amore e di piacere, un modo di stare al mondo sereno e pieno di immaginazioni.

Che ci fanno dei napoletani a Cervia? C'è anche una ragazza, una ragazzina, che sembra Anna Maria: avrà quasi la sua età, si chiama Carmela, e con un bel costume olimpionico scuro sta andando a fare il bagno; per un attimo lo guarda con due occhi un po' tristi, vellutati.

Chissà a che ora tramonta il sole, a che ora si accende il neon violetto di quel maledetto albergo?

Kontiki. Così un norvegese pazzo ha chiamato una specie di piroga con la quale voleva attraversare l'Oceano per dimostrare che l'America l'hanno scoperta i Vichinghi e non quell'italiano di Cristoforo Colombo. Il professore di lettere ha insistito un bel po' su questa storia nell'ultimo trimestre, poi hanno fatto delle ricerche e così via. E adesso, al mare, il bambino grasso, invece di alloggiare nell'Hotel MIAMI, l'unico posto in cui riuscirebbe a stare per via di quella

domanda ossessiva che gli confonde i pensieri e le percezioni del mondo, è seduto a tavola, tra il padre e la madre, di fronte ad un sontuoso piatto freddo, all'albergo Kontiki. Perché a Cervia sono furbi, le pensioni nascono e crescono come funghi e i proprietari si affidano anche all'attualità per attirare clienti sprovveduti e divertiti, clienti capaci di discorrere in veranda tutta la sera sull'originalità di quel nome, e sull'avventura del pazzo norvegese.

Sentirsi dentro la storia o la cronaca, anche se in un angolo acuto, in una nota a piè di pagina, in un menù turistico.

Per lui quel nome invece è una ferita. Sentirsi nel passato, nella scuola, tornare nell'anno appena brillantemente terminato: una licenza media che è come un viatico verso un baratro di infelicità possibile, anzi probabile. La menzione. Gli hanno dato persino la menzione. La vecchia preside balbuziente che pronuncia solennemente il suo nome e lo obbliga alla sofferenza di quella passerella; sua madre che lo incoraggia già con gli occhi un po' lucidi: è orgogliosa di quel suo bambino grasso premiato a scuola, benvenuto da tutti i professori, che sfoderano gran sorrisi dopo essersi concessi l'ebbrezza passeggera della media del nove. Lui deve alzarsi in piedi, passare davanti a tutti gli altri, salire sulla predella vicino alla preside e ascoltare il suo discorsetto di ammonizione, di esempio, di sempre balbuziente buon senso morale. Deve stare lì, e sa che tutti lo guardano e pensano che è solo un bambino grasso che sta preci-

pitando in una vita crudele, e non lo invidiano, non lo amano: hanno pena di lui. Pena e disprezzo. E poi non ci sono tutti, non ci sono proprio tutti: Fusco Anna Maria, dopo la sua promozione stentata, se n'è tornata a Napoli dai nonni senza nemmeno salutarlo, e lui sa che non la rivedrà mai più, molto probabilmente non la rivedrà mai più. Mentre riceve il premio dalla preside e guarda le lacrime facili della madre, pensa a lei, a dove sarà e con chi. Pensa: vorrei tanto vederti nuda, vederti lì, proprio lì.

Dalla scala di fronte alla sala da pranzo, dietro alla porta a vetri, scende Fusco Anna Maria; ha un vestito semplice ma elegante, i calzettini bianchi corti e sandali da bambina: ma gli occhi non sono da bambina. Dietro di lei la madre e il padre con una piccola in braccio, che piange disperatamente. Entrano nella sala e vanno a sedersi in un tavolo vicino al suo, la cameriera comincia a servirli. No, non è Anna Maria, è la bambina che ha visto fare il bagno questa mattina, che si tuffava correndo inseguita dall'eco insistente del suo nome, Carmela!, urlato dalla madre. Quando si volta, lui nota bene le differenze tra il suo viso e quello che ricorda del viso di Anna Maria. Carmela è più terrestre, l'arco delle sue sopracciglia è più arrotondato, l'incarnato più decisamente scuro, gli occhi meno tristi. Ma c'è una luce simile nel suo sguardo, una timidezza appena trattenuta che può crudelmente tramutarsi in un lampo improvviso di scherno, in

una distanza definitiva, in una risata. La traversata del Kontiki. Pensa di attraversare a nuoto un oceano di difficoltà. Proprio quella risata vorrebbe sconfiggere, colmare quella distanza e precipitare in una tenerezza esibita e molle, in una sensualità appagata.

Carmela ride e scherza coi genitori, prende le fette di salame con le mani. Quando si alza lui la guarda ancora: le lunghe gambe che ha visto la mattina in spiaggia, le immagina sfiorate appena dal vestito leggero, immagina le pieghe dietro le ginocchia e poi su, fino all'incrocio dell'inguine. Potesse essere quel vestito, potesse accarezzarla con la stessa delicatezza e casualità del suo vestito. Ma bisogna andare a prendere un gelato, i suoi genitori si sentono in dovere di renderlo felice.

Dopo qualche giorno di permanenza cominciò a notare uno strano movimento. Tutto cominciava verso le undici, undici e mezzo. I bagni, le nuotate, poi i bambini ritornavano a riva per cambiarsi il costume. Le mamme li accoglievano con gli asciugamani e si raccomandavano di strofinarsi bene, di non prendere freddo, anche se, a quell'ora, c'erano almeno trenta gradi all'ombra. Si faceva distrarre malvolentieri da quegli schiamazzi e da quelle frenesie così infantili, da quella possibilità di prendere seriamente in considerazione ed esibire il proprio corpo che lui sentiva così lontana. Di solito era steso all'ombra, ed aveva un libro in mano. Poesie, o gialli, o qualche piccolo

classico italiano predigerito a scuola. Ma tra un Conan Doyle e un Melville, a metà del Visconte dimezzato, ogni tanto le corse e le grida degli altri lo catturavano. Allora accarezzava, col pollice e l'indice della destra, la pagina. La meravigliosa consistenza della carta, tanto profumata che nemmeno gli oli abbronzanti riuscivano a stornarne il sentore. E, fingendo di doverla girare, quella pagina, faceva viaggiare gli occhi intorno, con una curiosità acuta e nuova. Finché capì il segreto di quei tredicenni accaldati e furiosi, il segreto del movimento.

Esaminò la sua cabina con cura. C'era il suo salvagente dentro, le pinne e i giornali di suo padre, un numero spiegazzato dell'Unità con una grande foto di Togliatti e una riga rossa più larga del solito.

Le cabine. Qualche trave di legno inchiodata sommariamente, forse un'altra malizia romagnola. Ed erano assi grezze e sottili, nemmeno dipinte. Legno per terra, legno alle pareti. Ma, soprattutto, tra una trave e l'altra, tanti splendidi, meravigliosi buchi. Più alti, più bassi, più grandi o più piccoli, ma buchi, a cui l'occhio si poteva appoggiare con tutta tranquillità, protetto dalla borghese porta chiusa a chiave. Sentì qualcosa muoversi dentro al suo slip. Energia e calore in movimento, in via di solidificazione. Pensò che finalmente qualcosa contrastava la mollezza del suo corpo, di tutto il suo addome informe. Qualcosa dai contorni ben definiti, contorni che non si potevano

fraintendere. Qualcosa che aveva una volontà. In quel momento la volontà era quella di avvicinarsi alle travi di legno e appoggiare l'occhio in uno di quei comodi buchi.

Nelle cabine vicino non c'era nessuno a quell'ora, ma il bambino grasso ebbe voglia di accarezzare quella nuova parte matura di sé, e mentre si accarezzava sempre più velocemente, fino a un gemito subito sentito come colpevole, si immaginò, nella cabina vicino, lo splendido corpo di Fusco Anna Maria, che si spogliava, si toccava lì, e si lasciava guardare tutta, a lungo, dai suoi occhi.

Studiò la situazione, le mosse di lei e dei suoi genitori, ne annotò le abitudini balneari. Un problema poteva essere la sorellina piccola che molto spesso le affibbiavano e con cui spesso la obbligavano a fare il bagno. Ma due volte alla settimana lei faceva lezione di nuoto col maestro Cevenini di Forlì, un uomo a cui nessuno avrebbe affidato nemmeno un gatto, che girava sulla spiaggia, abbronzatissimo, col petto pieno di peli su cui brillava una catena d'oro di un chilo e forse più. E quando prendeva queste lezioni faceva il bagno da sola e prima degli altri. Poi il bagno era lungo e la mamma aveva paura che, uscendo dall'acqua, si raffreddasse: la mandava subito in cabina a cambiarsi, senza esitazioni, senza complicazioni. Usava sempre la stessa cabina. L'avevano affittata per un mese.

Ora sì, ora si volava alto. Nelle pagine bianche in fondo al libro, quelle riservate agli appunti intelligenti, il bambino grasso annotava una serie di informazioni importanti, disegnò anche una piccola piantina. Sembrava il piano di una rapina, ma ogni dettaglio doveva essere perfetto. Ispezionò a lungo, varie volte, le due cabine vicine. Quella di sinistra era migliore, c'erano buchi più grandi e ad un'altezza più comoda, ma era affittata a una giovane coppia di milanesi imprevedibili, che non avevano uno straccio d'orario, sulle cui abitudini non si poteva contare. Già rubare la chiave per il sopralluogo gli era costato un notevole dispendio di energie, molta paura di essere scoperto. Quella di destra offriva meno possibilità, il buco migliore era vicino ad un angolo e questa mancanza di centralità comportava molti spazi ciechi, poteva rendere vano il tutto. Ma aveva dei vantaggi: era affittata ad una famiglia di novaresi che sembravano degli orologi a cucù, che si spostavano e si muovevano sempre allo stesso ritmo, alla stessa ora, che riproducevano perfettamente, in vacanza, la rigidità mortuaria della loro vita normale. Inoltre questa cabina era attigua a quella dei suoi genitori e, in caso di disfatta, poteva sempre decentemente sostenere di essersi sbagliato.

Le sue ali, le ali da gigante che gli impedivano di camminare. Ma questo progetto era alato, ardito, infinito. Era all'infinito che tendeva, come il bambino grasso.

La sera prima del gran giorno leccava un gelato alla crema fissando la luce intermittente, violetta, dell'hotel MIAMI, e pensava.

I genitori l'avevano portato a vedere un film che parlava di un padre di famiglia italiano che ha a che fare con tutte le straordinarie normalità della vita. C'era stata anche una scena interessante, in cui il protagonista baciava la moglie e le scopriva le gambe. Tornando a casa sua madre aveva detto che quelli non erano film adatti ai bambini. Poi gli adulti si erano sistemati in veranda a parlare con gli altri ospiti dell'albergo. Parlavano del Kontiki, di quel pazzo norvegese, e anche del fatto che in Italia a volte non si vietano ai minori dei film inadatti ai bambini, dei film in cui i mariti scoprono le gambe delle mogli e le baciano.

Poi sentiva, ogni tanto, la bella voce calda e fragile di suo padre che riportava il discorso su Togliatti, il gran problema della morte di Togliatti, e sul governo Leone, un governo balneare. Ma tutti ridevano, o sbufavano e ritornavano subito sul Kontiki o sulle gambe di quella moglie del film. Dopo un po', la voce di suo padre non la sentì più. E allora lo avvertì vicino, e amico. Anche lui forse era grasso, anche lui forse era un albatro. Forse anche lui era un viaggiatore e non un turista, e stava soffrendo, e guardando, lì nel cielo scuro della riviera, la scritta intermittente che riproponeva, un momento sì e un momento no, quella domanda fondamentale sull'amore a tutti gli uomini che non sapevano l'inglese.

La mattina dopo la vide. Carmela cominciò la sua lezione di nuoto che sarebbe durata, come sempre, tre quarti d'ora. Dopo un po' lui disse che aveva caldo e che voleva fare il bagno. Sua madre si oppose. Cominciò a dire che l'acqua era ancora fredda, era troppo presto, aveva mangiato da poco. La congestione, l'incubo della congestione. Ma lui si impuntò e cominciarono a litigare: voleva fare il bagno, ne aveva voglia e basta. Lei non cedeva, un ombrellone di buon senso. La discussione andava avanti e il bambino grasso stava per piangere, oppure per prenderla a schiaffi, quella madre apprensiva che sembrava in grado di rovinare il suo piano, quella madre forte e potente, sempre troppo forte per lui. Allora guardò suo padre, che fingeva di leggere il giornale, oppresso da quella famiglia, da quella vacanza, da quella vita. Anche suo padre lo guardò, si guardarono. E l'albatro mancato vide forse nel bambino grasso, nei suoi occhi, una luce vera e importante, implorante, forse capì che dietro quel bagno c'era il problema della sua infelicità, della sua malattia, della sua obesità.

«Lascialo fare» disse, secco e gentile com'era di solito.

«Come, lascialo fare?» cominciò a inviperirsi lei.

«Lascialo in pace, lascialo fare questo maledetto bagno!» e suo padre non era più gentile, urlò, piegò l'Unità e la buttò nella sabbia.

«Vai» disse la madre, e il bambino grasso, mentre correva a perdifiato verso l'acqua, sentiva che loro cominciavano a discutere, a parlare fitto tra di loro, a

farsi del male. Ma intanto lui correva verso l'acqua, libero di tuffarsi all'ora in cui Carmela era a lezione di nuoto, negli ultimi minuti che lo separavano da quella cabina piena di sogni e di promesse.

L'acqua lo calmò, il freddo gli ridiede la lucidità che la discussione coi suoi aveva rischiato di togliergli. Ecco, la lezione è finita, tutti i bambini risalgono in fretta verso gli ombrelloni. Allora anche lui esce dall'acqua e corre da sua madre.

«Avevi ragione mamma» dice «è troppo fredda.»

Lei gli dà l'asciugamano, soddisfatta, gli dice di precipitarsi a cambiare il costume, e intanto dice al marito:

«Hai visto, cosa t'avevo detto, per fortuna tuo figlio è più intelligente di te...»

Ma il bambino grasso, scappando, guarda il padre negli occhi e si sorridono; sono amici ormai, complici.

Viva Togliatti, papà. Il cuore batte ma è il momento di rischiare. Così prende la chiave dei milanesi ed entra nella cabina di sinistra, quella che offre migliori garanzie di visibilità. Entra, chiude a chiave e si toglie il costume. Mentre si avvicina al buco, la sua nuova parte di corpo dà violenti segni di vita e lui se la accarezza; per calmarla, per dirle di star buona. Si sente la voce di Carmela di là, sta canticchiando una canzone dolce, malinconica, una canzone d'amore. L'occhio si avvicina al buco e guarda. C'è Carmela che si è già abbassata la parte superiore del suo olim-

pionico scuro e mostra i capezzoli, si strofina la pancia. Ma poi continua, e se lo sfilava tutto quel costume, fino ad essere completamente nuda, e lui vede finalmente quel meraviglioso triangolo scuro. È vero che cresce il pelo anche lì. Ha l'impressione di avere rubato il segreto del mistero del mondo e della vita, di avere scoperto il senso magico dell'universo; tutto lì, in quel piccolo vertice che chiude le gambe e apre il corpo, la persona, la porta stretta attraverso la quale è necessario passare per vivere, con tutta la sofferenza e il piacere che questo comporta. Manda un piccolo gemito; delle gocce d'amore, come catarro, escono da lui, e lui è un uomo.

Dal bordo della vertigine ridiscende subito alla consapevolezza della terra, mentre Carmela si asciuga l'interno delle cosce e si infila un altro costume. Lui ha bagnato per terra, deve pulire. Il milanese comincia a bussare alla porta con insistenza, ma è lo stesso: ormai non può più succedergli nulla di male. Esce tranquillo dopo un minuto, si scusa, dice che si è sbagliato. Il milanese controlla che non abbia rubato nulla, poi si chiude dentro dandogli del deficiente. Ma è lo stesso, è lo stesso. Ormai ha visto quello che voleva vedere, il cielo si è aperto per lui, non sarà infinito come pensava, ma ha comunque una bella forma triangolare. E poi è nascosto, chiuso, protetto, segreto. E quel segreto è anche suo, ormai ne è a parte.

Da quel giorno smise di ingrassare, il suo corpo ritornò armonico e sottile, nessuna chiusura lo perseguitò più. Oggi è al terzo matrimonio ed è un architetto ricco e affermato, anche se nel suo studio, appeso al muro dietro la scrivania da manager vincente, c'è un ritratto di Togliatti che a volte preoccupa qualche cliente ansioso, troppo curioso.

Il suo più grande successo è stato disegnare una linea di poltrone molto raffinate e allo stesso tempo semplici, fatte di vetri e di legni levigati, con qualche angolo di specchio; una linea che ha voluto chiamare "la trasparenza del legno" perché da sempre è convinto che il legno è uno dei pochi materiali che non oppone resistenza al bisogno di verità, di conoscenza dello sguardo. Ogni tanto, quando litiga con la moglie, si mette ancora a fantasticare. Forse, in qualche parte del mondo, una delle sue famosissime poltrone è riuscita ad accogliere anche le gambe di Fusco Anna Maria, forse le ha convinte ad accavallarsi, e forse ha permesso a qualcuno di percepire, in un gioco complicato di riflessi e di rimandi, il suo segreto, il suo mistero, la sua trasparenza. La trasparenza del suo corpo.

Claudio Lolli

La notte, quando è nera, certe volte fa paura.

Ma quella notte lì era una notte un po' speciale. La luna, rossa e piena come un uovo, aveva cominciato a fare capolino sopra l'orizzonte, illuminando il golfo quasi a giorno.

Passò un delfino, e con un balzo allegro ruppe la calma immobile del mare. Sul fondo le mormore e le triglie potevano brucare tra la sabbia indisturbate.

Serafino si era immerso in quel silenzio favoloso e ripensava a quella storia che gli era stata appena raccontata.

«Sì, mi è piaciuta pure questa, pa'... Una vicenda coinvolgente... È già finita?»

«Ma certo, non ti sembra un buon finale?... C'è stata qualche parte poco allegra, qualche momento di tristezza e sofferenza, però il ragazzo grassottello ne è uscito mica male, no?»

«Sì sì, per carità. Se mi lamento è solo perché avrei desiderato che la storia andasse avanti... Anzi, non si potrebbe domandare qualcos'altro a questo narratore di Romagna?»

«Rieccoti di nuovo. Ti stai allargando un'altra volta... Capisco che la storia t'abbia entusiasmato! Però prima di chiedergliene un'altra bisognerà aspettare qualche tempo... Mica le storie si sfornano come le pagnocche!»

«Ah sì, capisco... Cioè, non ho capito proprio tutto, ma se lo dici tu ci credo e aspetto... Però c'è una cosetta che mi sfugge... Il ragazzino grasso era riuscito a dipanare il suo percorso esistenziale in quel di Cervia e del suo mare. Ma quella sua scoperta non era mica maturata nel complice rifugio di un casotto!»

«Be', che vuol dire?... Ti avevo già accennato che avremmo perlustrato nuove dimensioni, che avremmo aperto il nostro sguardo su orizzonti dilatati... E poi i casotti e le cabine, come hai potuto constatare, li trovi in ogni dove. Cambia la forma tutt'al più, ma sempre legno è. E il mare ondeggia a Cervia e a Palinuro come a Saint Tropez, a Cagliari, a Costanza, ad Alicante... Attrae un po' tutti, fa sognare, muove emozioni e sentimenti... che sono uguali everywhere... E un messaggero eccezionale, traghetta genti ed esperienze, unisce il mondo ed accomuna modi di sentire...»

«È vero, pa! Adesso mi è davvero tutto chiaro!»

«Bene, la cosa mi lusinga... Vedo che hai colto il cuore, individuato il filo che lega queste storie.»

Serafino si sentì gratificato e fiero di se stesso. Ammutolì e si astrasse, ancora contemplando mare e cielo sotto lo sguardo intenerito di Michele. Stanco e appagato di tutto quanto era successo lungo il giorno, dei mille incontri fatti, fossero veri od inventati, del pano-

rama disastroso che aveva conosciuto e del paradisiaco aspetto riacquistato da quel golfo.

Pensò al suo esordio in questo mondo ed ai pericoli affrontati, alla popolazione stravagante della spiaggia, ai giovani centauri castigati e al diavolo umiliato, all'incredibile partita al Sant'Elia, a Maristella e a Fusco Anna Maria, al bimbo grasso innamorato. Pensò naturalmente anche ai casotti, al fenicottero francese pensionato, all'archeologo di Stato e a tutta quella cricca di volatili allegroni. E qui prese a sorridere di nuovo, poi rise sotto i baffi.

Intanto che Michele lo guardava esterrefatto, si lasciò andare a una risata intermittente e contenuta a malapena.

«Scusa, papà, lo so che rido invano. Però non ce la faccio...»

E qui si sbellicò di nuovo dalle risa, tanto da richiamare l'attenzione di un cormorano vero di passaggio che si voltò a guardare incuriosito, poi ritrovò l'assetto e proseguì per la sua strada.

«Ohi ohi ohi!» dovette lamentarsi Serafino. «Se non riesco a controllarmi me la faccio addosso!»

«Be', questa sarebbe veramente una sorpresa!» fece Michele esclamativo.

«Ah sì? Perché?» chiese ridendo Serafino.

«Come perché?! Perché risolveremmo in questo modo l'enigma più tenace che abbia da sempre affaticato la fantasia degli uomini curiosi..., il nostro sesso.»

«Ma va?... Perché? Che enigma gira mai sul nostro sesso?»

«Ma è semplice! Nessuno ha mai saputo con certezza quale sia!»

«Ah sì?» chiese sorpreso Serafino, ma sempre tenendosi la pancia. «E noi perché non lo diciamo?»

«Questo è più chiaro ancora. Perché anche se l'enigma è sempre stato oggetto d'illazioni e fantasiose soluzioni, noi il sesso non l'abbiamo... e non l'abbiamo avuto mai...»

Qui Serafino si fece serio all'improvviso.

«Davvero?» chiese sorpreso guardandosi dabbasso.

«Appunto.»

«Però, che delusione... Che peccato... Eppure mi sembrava...»

«Eh! Serafino! Non devi dire queste cose! A cosa stai pensando?»

«Ma no, ma niente... Però quella storiella del bambino grasso e della Fusco Anna Maria mi aveva stuzzicato.»

«Serafino! Ma cosa dici mai?! Tra l'altro Fusco Anna Maria era l'amore del bambino grasso!»

«Sì sì, lo so... Mi spiace... Però... Però, cosa ci posso fare? La Fusco mi ha stregato, e poi mi sono affezionato anche alla bella Maristella...»

«Va bene, sì, capisco... Se tutto si limita all'affetto può ancora andare bene» considerò Michele piuttosto sul chi vive. «Ma il nostro amore non deve mai trascendere a livelli proibitivi... È chiaro, no?»

«Ma sì, capisco... Scusa, papà, forse mi sono espresso impropriamente. E poi mi posso accontentare anche così.»

La notte, ch'era tuttora rischiarata dalla luna, ora già bianca come latte e alta su nel cielo, accompagnava in quel silenzio esagerato la voce bassa e rispettosa, appena mormorata, del dolce Serafino.

«Arcangelo...»

«Sì, Serafino. Cosa c'è?»

«Senti... Se non ti piace, avrei una cosa ancora da far esaminare al tuo giudizio spassionato.»

«D'accordo. Esponi pure la questione.»

«Insomma, ecco... Ho un'ultima cosuccia che mi preme... una faccenda piuttosto personale...»

«Va bene, dimmi pure. Sono attento.»

«Sì, grazie, pa'... Sono sicuro che se per avventura mi accontenti, potrò godermi sonni ancora più sereni.»

«Benone... Allora, cosa aspetti? Si tratta di qualcosa di molto impegnativo?»

«No no, tutt'altro! La cosa è semplice davvero... Però mi mette un poco in imbarazzo... Cioè... Ecco, ci arrivo... Vedi, chiamarti Arcangelo all'inizio mi sembrava la cosa più normale, conforme alla tua angelica

statura... Poi col tuo amabile consenso e con la nostra confidenza che cresceva, mi è parso che papà fosse davvero più amorevole e più adatto... anche se forse troppo umano...»

«Be', convengo che papà è un appellativo usato dagli umani nei loro rapporti familiari. Però non mi dispiace... perché è legato ai sentimenti buoni degli uomini migliori. E noi di questi siamo amici.»

«Sì sì, lo so... Però mi sembra ancora inadeguato... Un nome non del tutto rispondente alla nostra naturale condizione, e tantomeno al tipo di rapporto che mi lega a te.»

«Ma sì, vabbe'... Non è però che a furia di sentire tante storie mi diventi un po' pedante?»

«No no, non è così, te l'assicuro... O almeno non del tutto... Insomma, voglio dire... Qui non si tratta solo di nomi e di aggettivi... Ma un nome dovrà avere almeno un'assonanza, un nesso con la vita e con le cose come sono, no?»

«Ok, concordo pienamente... Allora? Vuoi dirmi finalmente che nome hai escogitato questa volta?»

«Sì, certo... Insomma... Ecco... Stavolta mi pare di aver individuato senza dubbio il nome giusto... lo specchio esatto, fedele e rispondente al tipo di rapporto tra noi due... ed all'affetto che ho per te...»

«Benissimo, mi sembra una premessa dolce e intelligente... Magari un po' tirata per le lunghe... Allora? Vuoi rivelarmi infine a quale nome dovrò rispondere in futuro?»

«Sì sì. Adesso te lo dico... Se piacerà anche a te,

d'ora in avanti ti chiamerò... ti chiamerò Papangelo... Ti va?»

«Ah ah ah! Papangelo! Questa è davvero bella! Papangelo Michele! La tua inventiva è sorprendente! E sorprendente è il nome che hai pensato di accollarmi!»

«Perché? Ti sembra molto brutto? Inadeguato? Irrispettoso?» rispose Serafino preoccupato.

«Ma no! Non ti allarmare! Mi sembra invece un nome delizioso, pieno di affetto e insieme di rispetto! E pure spiritoso!»

«Oh, meno male! Son contento! Temevo ti potesse infastidire...»

«No no, tutt'altro! Mi sembra un nome di cui potrò sentirmi perfino un po' orgoglioso... È un nome che risponde esattamente al vero... Perché di certo il sottoscritto Arcangelo lo è, come peraltro si sente padre tuo... padre paterno, ma certamente non autoritario... Grazie, figliolo. Mi sembra che Papangelo sia il nome davvero più azzeccato.»

«Sicuro? Allora posso ritenermi autorizzato?»

«Ti do il mio nullaosta, Serafino. E ti ringrazio ancora.»

Così dicendo, Serafino sentì di aver compiuto un altro grande passo, la ciliegina sulla torta di una giornata favolosa. Si rilassò perciò del tutto, e si lasciò perfino andare a uno sbadiglio gonfio di stanchezza e appagamento.

«Scusami tanto, Papangelo paterno, ma mi è venuto un sonno grande ed improvviso...»

«Ma certo, ti capisco. Dormi pure. È un sonno meritato quello che ti aspetta... E sarà un sonno pieno di serenità.»

Serafino non aveva nemmeno catturato le ultime parole del suo Papangelo adorato che si era già accucciato tra le sue gambe e le sue ali, ronfando come un ghiro.

Michele lo guardò con tenerezza, gli accarezzò leggero i riccioli dorati e volse ancora un'occhiatina innamorata sopra il golfo. Un ultimo sospiro delicato e chinò il capo, vinto anche lui da un sonno siderale.

Un'armonia lontana di violini in assonanza, al ritmo dilatato del fraseggio di un vento a pochi nodi di primavera, si avvicinò radente come il volo di un biplano e avvolse in un crescendo melodioso il giusto sonno di Michele e Serafino.

Protetti da quel suono celestiale e da una cupola di stelle a ciel sereno, dormirono così, abbarbicati l'uno all'altro, fino alle prime luci del mattino. Sognarono bei sogni e ancora tante storie, storie a catena, storie bellissime e infinite.

Chissà se la mattina dopo, all'alba, si sarebbero concessi una nuotata tra le acque limpide ed amiche del mare del Poetto, Golfo degli Angeli di Cagliari, Sardegna.

I più sensibili e informati dicono di sì.

Giancarlo Cao

Considerazioni

La favola è finita. Per quanto si sia svolta sul labile confine tra realtà e immaginazione, appena si distende sulle pagine di un libro arretra giocoforza nell'ambito infinito, eppure circoscritto, della fantasia. E la realtà rimane ferma al posto suo.

Eppure, così pare, i sogni dovrebbero dar slancio alle intraprese più avventate, o quantomeno smuovere le cose. E tuttavia si sa che non è certo un libro o una sequenza di fotografie, a trasformare la realtà. Quel che può fare un libro è "stimolare", o come si suol dire "offrire un contributo". Oltre il vocò però delle parole svolazzanti, sovente troppo in alto, si è visto in abbondanza e sul vissuto quotidiano di come la realtà di un litorale non abbia affatto l'intenzione di allungare un passo avanti.

Già. Le storie, come ricorda Serafino, fanno bene. Le storie son consolatorie, alleviano fatiche e danno protezione, come tra le coperte calde un tè al limone. Le storie aiutano a sognare.

Se questa storia avrà centrato l'obiettivo sarà riuscita almeno a fare questo, ed avrà assolto a quello

che vorrebbe, invece, come un suo compito minore. Non per volare troppo alto (avendo appena divagato intorno alla bontà di un volo al più radente), ma la realtà frattanto se ne va per conto suo. E il sogno segue alla doglianza, e la doglianza al sogno. E tutto tace.

Tanto ha trovato, di contro al suo entusiasmo e al suo progetto, un'apprezzata esposizione di fotografie, e tanto forse troverà questo racconto (che meraviglia, che insolito traguardo se si trattasse solo di un abbaglio!).

Il contributo dunque arriva (e altri ne verranno), lo stimolo però cade nel vuoto. Non è per questo tuttavia che l'entusiasmo verrà meno. Ma è per l'appunto un po' per questo che se com'è evidente un libro lascerà il tempo che trova – e angeli disposti ad emigrare dalle pagine di un libro non ce n'è – è sconfortante e al tempo stesso da augurarsi che toccherà probabilmente al mare incaricarsi di smuovere le acque – le proprie e quelle altrui – ed obbligare chi si voglia a fare qualche cosa. Soltanto Lui, fermo lo stato delle cose, potrà dunque incalzare con tutta la sua forza per chiedere a qualcuno di essere arginato, prima di ritrovarsi a scorrere e stagnare tra le vie della città.

La favola frattanto si ritira nel suo ambiente naturale, accontentandosi per ora, se gradita, di avere coccolato almeno tre persone. Eppure confidando sotto sotto di aver fatto sognare – ad occhi bene aperti – sopra il Golfo, il mare e il litorale più invidiato da chi

si venderebbe casa per averne appena un metro, anche quadrato.

Cagliari, 15 agosto 1997

INDICE

- 11 Prologo
- 15 A volo radente
di Giancarlo Cao
- 67 Maristella sei agosto settantuno
di Bruno Tognolini
- 99 Questa sabbia è la mia sabbia!
di Carlo A. Borghi
- 125 La trasparenza del legno
di Claudio Lollì
- 143 A volo radente (finale)
- 151 Considerazioni



GIANCARLO CAO

Dopo aver praticato a lungo il mestiere di fotografo tra Cagliari e Bologna si trasferisce a Roma, dove si specializza in fotografia di scena per il cinema. Passato alla cinepresa, quindi alla sceneggiatura e alla regia, scrive e dirige sette commedie (tra cui “Scirocco”, radiocommedia in quindici puntate, 1992) e racconti radiofonici per la RAI. Realizza diversi documentari e intanto collabora a due mostre e “scrive”, produce e coordina “La Città Estiva – I Casotti in 500 Immagini” (1995 – ’96), mostra-racconto di cui questo volume è il primo supporto narrativo. Sullo stesso tema ha in preparazione due volumi fotografici.



CARLO A. BORGHI

Conosce il mondo attraverso la radio e i libri. Studia Archeologia e Arte, allestisce mostre, installazioni, performances. Scrive e realizza programmi radiofonici e televisivi per la Sede Regionale RAI della Sardegna. Lavora alla Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici di Cagliari. Scrive per le pagine Cultura e Libri de L’Unione Sarda. Blind Man, dal 1989 vive a Blind City.



CLAUDIO LOLLI

Vive e lavora a Bologna come insegnante di latino e italiano in un liceo scientifico. Dal 1970 ad oggi ha pubblicato una decina di album come autore e interprete, tra i quali da ricordare “Aspettando Godot” del ’71, “Ho visto anche degli zingari felici” del ’76, e i più recenti “Claudio Lolli” e “Nove pezzi facili”, quest’ultimo del ’92. Del marzo ’97 è l’album “Le intermittenze del cuore”. Ha pubblicato inoltre due raccolte di racconti: “Giochi crudeli” e “Nei sogni degli altri”, usciti rispettivamente per Feltrinelli nel ’91 e per Marsilio nel ’95.



BRUNO TOGNOLINI

Studia teatro e spettacolo al DAMS di Bologna, dove vive attualmente. Dopo diversi anni di lavoro nel teatro “di base”, si definisce nel ruolo di autore multimediale: teatrale, televisivo (per RAI UNO ne “L’albero azzurro”). pubblica libri per bambini con le editrici Giunti, Salani, Fatatrac e collabora alla realizzazione di cd-rom per Philips, Cecchi Gori, Mondadori Newmedia.

Finito di stampare nel mese di settembre 1997
per conto della VerbaVolant Editrice
dalla Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

Giancarlo Cao Claudio Lolli
Carlo A. Borghi Bruno Tognolini

A volo radente

Una spiaggia, la sua storia millenaria, il suo presente difficile. La leggenda del Golfo degli Angeli riemerge con puntuale, naturale esuberanza, e ritrova attualità nel ritorno improbabile di Michele e Serafino sul golfo a loro intitolato. Questa avvincente escursione nel tempo e nello spazio della spiaggia del Poetto di Cagliari consente ai due angeli redivivi di instaurare un rapporto intensissimo (via via rinsaldato da un comune spirito ecologista) attraverso mille vicissitudini, incontri e scontri. Ma è anche l'occasione per "aprire" ai racconti "di costa e di mare" di autori diversi: tre narratori si inseriscono così, liberamente e autonomamente, all'interno della storia principale e danno vita a un "meeting a distanza" di stili ed esperienze. Per il piacere del confronto, con il gusto della diversità e della varietà delle voci.

Una favola per tutti, dai tredici ai cent'anni (e oltre).

In copertina: Eija Niemistö, *Enkelit*